NAZIONALISMO

VECCHIO E NUOVO

NAZIONALISMO

R. 1.
01.341

VECCHIO E NUOVO
NAZIONALISMO

DI

GIOVANNI PAPINI

E

GIUSEPPE PREZZOLINI

BIBLIOTECA MILANO G. G. FELTRINELLI

STUDIO EDITORIALE LOMBARDO
MILANO
Via Durini N. 18

MILANO
STUDIO EDITORIALE LOMBARDO
MDCCCCXIV

Proprietà letteraria.

Prefazione, Un programma nazionalista, L' aristocrazia dei briganti, A chi giova la lotta di classe, Le due Italie, La menzogna parlamentare, Come fare l'espansionismo, Organizzazione borghese, Crispi, Siamo reazionari?, O la classe o la nazione, L' Italia rinasce.

PREFAZIONE

Il compenso che il mercato editoriale italiano offre per una raccolta di articoli è tale che soltanto per la fatica di corregger le bozze bisognerebbe rifiutarlo. Non è dunque per la ragione, eccellente del resto se uno ha bisogno, di mettere in tasca qualche biglietto da dieci, che io ripubblico, con l'amico Papini, questi vecchi articoli ed un suo discorso, inedito.

Nella nostra decenne attività di collaboratori di riviste e di giornali si potrebbero scegliere, evidentemente, pagine migliori per stile e per pensiero; e non credo di fare a me ed al mio amico un grande elogio, saggiandoli con questa pietra di paragone. Non è dunque per ragioni d'arte o di pensiero che le ripubblichiamo; ma per la loro importanza storica e per una rivendicazione. Esse sono il primo o tra i primi documenti di quello stato nuovo dello spirito italiano di cui il partito nazionalista è oggi il simbolo più significativo se non il più praticamente importante. Il sentimento di rinascita e di orgoglio che si è diffuso in questo ultimo decennio per tutta Italia ebbe le sue

prime manifestazioni nella rivista il Regno, *della quale i nazionalisti oggi preferiscono o non ricordarsi o ricordarsi male.*

Il primo numero del Regno *escì, or sono dieci anni, il 29 novembre 1903, quando da circa un anno era escito il* Leonardo *(4 gennaio 1903) con articoli nostri contenenti in germe tutte le idee che più tardi sviluppammo, allargammo, deducemmo nel* Regno, *non sempre, di certo e purtroppo, sapendole mantenere lontane da impurità, da turbamenti, da alleanze e da compromessi con quelle di altri che stavano a canto: ma la vita ha le sue esigenze, che talvolta si chiamano errori, e la giovinezza ha i suoi svantaggi, a prezzo dei quali soltanto si possiede intera.* (1)

In questa rivista si trovano quasi tutte le idee, le campagne, le inchieste, le tendenze che si videro poi

(1) Vedi specialmente gli articoli di G. Papini: *Chi sono i socialisti?* I. *Socialismo e borghesia* (22 febb. 1903), II. *Socialismo e religione* (8 marzo 1903), che attirarono l'attenzione di E. Corradini per fare di G. Papini il redattore capo del *Regno* e l'estensore del Programma del partito nazionalista qui pubblicato; e quello di G. Prezzolini: *Decadenza borghese* (22 febbraio 1903). Su questa indipendenza del gruppo leonardiano rispetto al *Regno* e al Corradini è notevole fra gli altri il seguente episodio. Il Corradini, seccato di vedere che negli articoli dei giornali si parlava sempre o quasi sempre del „movimento fiorentino" non distinguendo le tre riviste che allora convivevano (in ordine di tempo *Leonardo, Regno, Hermes*) in Firenze e avevan in comune vari collaboratori, scriveva nel *Regno*: „È bene che si sappia che questa rivista non ha con le altre due nominate più sopra [*Hermes, Leonardo*], se non rapporti di buona amicizia e n'è assolutamente distaccata e fa parte per sè stessa. Ha un programma tutto suo proprio, quello che io solo le ho dato; e basta a svolgerlo da sè in politica, in arte, in letteratura; e lo svolge col metodo e la condotta che voglio io". (10 aprile 1904). Al che gli scrittori del *Leonardo* rispondevano (giugno 1904, p. 36) ",... siccome la dichiarazione del Corradini potrebbe trarre in equivoco sulla origine e originalità delle nostre idee politiche, ricordiamo che nel piano della conoscenza politica G. F. e G. il S. [G. Papini e G. Prezzolini] parlando del Socialismo e della Decadenza borghese (*Leonardo*, I serie, n. 5, 6) disegnavano brevemente quello che più tardi hanno svolto ed applicato

disperse nelle varie riviste nazionaliste. Il Regno *fu antimassonico, antidemocratico, antisocialista; rivendicò il valore della guerra, della conquista coloniale, della lotta sociale; combattè gli umanitari, i pacifisti e i concordisti sociali. L'importanza della politica estera di fronte a quella interna; la critica del pacifismo; i rapporti fra Austria e Italia (oggetto persino d'una inchiesta, raccolta poi in volume); la polemica contro i socialisti triestini; l'osservazione dei fenomeni migratori e il loro peso sull'economia e sullo spirito nazionale; l'esaltazione dell'ultimo periodo di vita italiana industriale e commerciale; la denuncia del pericolo tedesco nel commercio e nella coltura; la lotta contro il socialismo e le simpatie maggiori per la parte rivoluzionaria in confronto della riformista; la critica del parlamentarismo; — tutto, insomma quel che venne presentato come sostanza del nazionalismo si trova nel* Regno, *anche, per chi non lo sapesse, l'affermazione che il nazionalismo "non vuol fondare un partito ma risvegliare in tutti una vivace coscienza delle necessità della nazione„* (1). *Sicuro: quando Giulio*

nel *Regno*". E quelli dell'*Hermes*, più affini al Corradini, non obiettavano nulla. Nè il Corradini rispose: anche colla sua velleità di Kaiser, il Corradini non poteva soffocare le divergenze spirituali e mascherare la differente origine degli altri collaboratori; uno dei quali, del resto, non esitava ad indicare come sue vere guide italiane, i lavori di Vilfredo Pareto e di Gaetano Mosca (fin dal n. 3 del I anno del *Regno*, Giuseppe Prezzolini; e poi gli altri articoli). Sfogliando il *Regno* è facilissimo accorgersi, fin nei titoli degli articoli, della fondamentale divergenza di questi due gruppi essenzialmente diversi. Chi non possegga il *Regno*, la cui collezione ora è rarissima, potrà consultare la raccolta degli articoli che pubblicò il Corradini, col titolo: *La vita nazionale, di lì estratta.*

(1) Nel programma steso da G. Papini.

de Frenzi lustrava le scarpe all' immortalità di Domenico Oliva, quando Roberto Forges-Davanzati era antipatriotta, quando Gualtiero Castellini faceva i suoi compiti di italiano al liceo ecc. ecc. Il Regno, *che non faceva sperare ai propri collaboratori le varie ricompense largite oggi ai nazionalisti della seconda ora, in forma di cariche pubbliche e di posti al Parlamento, di collaborazione a riviste o di spaccio maggiore nei libri, anzi quando ci si meritava le risate dei vari Ojetti peninsulari, sosteneva tutte queste cose fra l' indifferenza degli italiani.*

Ma c'è dell' altro. Tutto il lato più fruttifero e che ha avuto più efficacia; tutto il lato pratico e sociale del nazionalismo; — come la preoccupazione di interessi economici e di coltura; — tutto questo si trovò nel Regno *per opera di quel gruppo che prima, contemporaneamente e dopo, collaborava al* Leonardo, *e, diciamo pure, di quelle due persone che si chiamavano Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini.*

Viceversa: tutto quello che era ricordo fragoroso di Roma imperiale; fracasso e rullio di frasi sull' Italia; concezioni vaghe di forza della "stirpe", di "destino", di "latinità", di "barbari da respingere", di "leggi della vita nazionale"; imprecisione di cognizioni sui fini e sui frutti della vita spirituale e materiale italiana; estetismo di periodo e di gesto e immaginazione frondosa; era proprio, spontaneo, naturale prodotto del gruppo che faceva capo ad Enrico Corradini e ne aveva le abitudini e l' educazione tutta letteraria. Il quale Corradini benchè, come abbiamo visto, affermasse volentieri di impersonare da solo il programma e l' essenza del Regno, *non potè mai nascondere e cancellare l' espressione di quell' altro spirito effettuale, pratico, fattivo che gli stava accanto e anzi lo subì nei suoi, del resto non riesciti, tentativi di mettersi a contatto con la realtà.*

In breve: tutta l' intonazione e la tendenza del nazionalismo pur presentando ancora in abbondanza spoglie e forme di quello letterario comune a Corradini e agli altri letterati giornalisti suoi colleghi in nazionalismo, fu data dall' altro nazionalismo, da quello del Papini e del Prezzolini del Regno.

Ma perchè questo gruppo del Regno, *che oggi avrebbe potuto e dovuto essere, senza alcun dubbio, tra i direttori del partito nazionalista, non si trova al fianco di Corradini?*

Le ragioni sono tre.

La prima, che abbiamo esaminata, cioè una fondamentalmente divergente struttura mentale.

La seconda, la triste esperienza pratica del Regno, *che dava poco affidamento sulla serietà dell'organizzatore.*

La terza, più importante di tutte, che in noi, fra il tempo in cui Corradini abbandonò la direzione del Regno *(5 febbraio 1905) e lo svilupparsi del nuovo movimento nazionalista (novembre 1908), avvenne un*

profondo rivolgimento di idee, che ci spinse a considerare i valori etici e ideali come assai più importanti per la vita degli italiani del brutale successo della forza, il miglioramento interno come più urgente di ogni ricerca di conquista esterna, il moto socialista e democratico con un senso di maggiore ed equanime storicità.

Naturale quindi sorgesse subito il dissidio; naturale la veemenza della critica, trattandosi di persone che, avendo soggiogato e sepolto un periodo della loro vita sotto una critica etica e tentato di vincere in loro stessi un atteggiamento che sentivano di condannare, combattevano nei nuovi avversari anche il loro io precedente, che vedevano in quelli conservato e moltiplicato.

La Voce *fu la manifestazione di questo nuovo stato d'animo dei due collaboratori del* Regno *e principalmente del mio, che la dirigevo. Le polemiche con il nazionalismo furono feroci, personali, violente fino alle colluttazioni per strada.*

Eppure, malgrado i loro episodi spiacevoli e che forse altri temperamenti avrebbero saggiamente saputo evitare, queste polemiche giovarono oltre che a rassodarci in un indirizzo realistico a provocare nei nazionalisti stessi il bisogno di veder più chiaro nelle loro idee e sostituire alle formule vaghe, ai sentimenti imprecisi, alla letteratura magniloquente, affermazioni più nette.

Sotto la pressione e il controllo si migliorarono persino gli uomini oltre che le teorie del nazionalismo.

Era mancato al Regno *una critica seria che l'obbligasse a prender posizione e cognizione dei problemi fondamentali: questa critica non è mancata ai nazionalisti d'oggi e l'abbiamo fatta noi.* (1)

L'aver costretto il nazionalismo italiano a cercar di rispondere a certe domande, a tentar di risolvere alcune difficoltà, a dover acquistar nozione di certi dati di fatto, è proprio opera nostra; senza l'incessante spinta, senza la sensazione della possibile futura critica, senza l'assillo di chi avrebbe raccolto le corbellerie e messo con le spalle al muro, il nazionalismo italiano non sarebbe mai giunto a porsi con una certa chiarezza i problemi che deve discutere in questi giorni. Oggi non è possibile aspettarsi riconoscenza da questi avversari; si sa che nessun ragazzo riconosce la bontà d'una tirata d'orecchi quando ha commesso una biricchinata; e che soltanto fattosi adulto riverisce la sapienza riposta delle paterne ceffate.

Il dissidio tra la Voce *e il nazionalismo ripetè, approfondendolo, quello del* Regno. *Certo, i nazionalisti dell'* Idea Nazionale *o della* Grande Italia *non si fermavano al regno di carta, alle frasi nietzscheane e dannunziane: pensavano a un'Italia economica, escivano dai confini della patria, mostravano insomma di avere imparata la lezione pratica del gruppo positivo del* Regno.

(1) Bisogna ricordare anche le critiche di G. A. Borgese nella *Stampa* che ebbero un effetto non meno efficace e anzi esteriormente più efficace delle nostre, perchè ad esse fu risposto nei giornali nazionalisti. Ma anche quando non ci citavano, gli articoli dei nazionalisti erano tutti pieni di allusioni e di risposte alla *Voce* fin dal loro inizio.

Ma il dissidio risorse in termini più vasti: fra interno ed esterno; fra realtà e velleità; fra effettualità ed immaginazione. Diceva la Voce: *gli italiani conquistatori dell' Albania, della Tripolitania, eccetera; gli italiani redentori di Trento, di Trieste, della Dalmazia; gli italiani opponenti sul Garda una diga all'invasione linguistica tedesca; questi italiani non possono esserci finchè il senso della disciplina, la puntualità, la pulizia, la dignità personale non siano patrimonio nazionale; finchè la vita politica non si risani, la massoneria non sia disprezzata più che temuta, il mezzogiorno non si liberi dalle camorre dei politicanti, e tutto il paese non senta la ribellione contro Roma e contro la burocrazia. Anzi: il proporsi aereo di certi problemi (come la conquista di Trieste) mostra già quell' avventatezza e leggerezza di spirito retorico contro il quale, per l' appunto, si deve combattere, se poi si vuole porre, con qualche probabilità di riescita, quel problema: circolo vizioso dal quale sfuggirebbe soltanto una nazione che fosse capace di pensare e di preparare certe rivendicazioni ma in assoluto silenzio.*

Ma intanto il nascere del movimento nazionalista cinque anni dopo la propaganda del Regno *e per opera di persone che del* Regno *s' erano impinguate, significava che quelle idee, che nel 1903-1904 avevano interesse soltanto in pochissimi spiriti, nel 1910 e seguenti potevano vitalmente adattarsi al momento. E pur avversando le applicazioni particolari, combattendo*

il programma nazionalista, bisogna vedere, riconoscere, spiegarsi questo suo lato vitale.

Il quale a me sembra questo: che gli italiani hanno sorpassato il periodo in cui, e giustamente, eran spregiati dagli stranieri e da loro stessi.

Un meraviglioso sviluppo industriale nel settentrione, un miglioramento generale della vita economica, il crescere dei servigi pubblici, un periodo di maggior libertà politica, si sono manifestati dopo il 1898. Questi „ dieci anni " come li chiamò Arturo Labriola, rispondono a quella costruzione mentale che si chiama „ un periodo ": hanno un significato, un indirizzo, un'organicità. Insieme al miglioramento materiale, però, essi portano la caratteristica netta e precisa d' una decadenza morale. La degenerazione del partito socialista; il sorgere del giornalismo industriale; la confusione dei partiti politici; la potenza della massoneria; l' anticlericalismo vuoto che non pone valori superiori alla religione; il disfacimento del modernismo anche per la deficienza etica di vari partecipanti; sono tutti sintomi del cedere di energie spirituali, non più erette verso compiti alti, (magari tra loro in contrasto) ma inclinate ad un compromesso generale nel quale ognuno possa comodamente sfogare i propri quotidiani piccoli appetiti.

La nazione ha goduto in questi anni d' una rigogliosa vita economica; ma pur di avere la tranquillità e la pace necessarie per il proprio sviluppo non ha esitato a fare una politica estera detta „ casalinga "

da piccola nazione; e nell' interno si è piuttosto abituata a veder cedere il governo e la classe dominante di fronte alle richieste ed alle imposizioni di tutte le categorie sociali. La politica di transigenza, di tergiversazione, di democrazia piccola-borghese, rispecchiantesi in alto nella stessa persona del Re e avente la propria manifestazione nella simbolica figura del dominatore e addormentatore Giolitti, ha finito per produrre una reazione, dapprima in pochi, poi nei più; reazione che nell' ala conservatrice si chiama nazionalismo e in quella opposta socialismo rivoluzionario. Il socialismo rivoluzionario ha tra le classi proletarie lo stesso compito che il nazionalismo tra le classi borghesi.

Il nazionalismo è ad un tempo espressione d' un giusto orgoglio del miglioramento materiale, e d' una reazione al disfacimento morale. Tutta la sua forza sta qui, e quando si fermasse qui, o meglio quando lavorasse a dare a queste due tendenze un' espressione politica, potrebbe fare un gran bene.

Ma le questioni pratiche non si risolvono così a tesi generali, dalle quali l' accordo che sembra raggiunto fra molti, esula non appena le si traducano in applicazioni particolari. E le applicazioni particolari del nazionalismo sembrano sbagliate, esagerate o mancanti di quella base di rinnovamento interiore che occorrerebbe: sempre poi a prescindere dal tutt' altro che trascurabile elemento degli uomini che lo impersonano.

La Voce *domandava, ad esempio, se la reazione morale poteva esplicarsi in una guerra, e se era possibile una guerra in condizioni come le nostre, con milioni di analfabeti assenti dalla vita e dall' interesse pubblico, con un senso di dignità, di esattezza, di responsabilità, di disciplina così basso in confronto di quello delle grandi nazioni in genere.*

A tutte le nostre domande i nazionalisti risposero e rispondono in un modo che a noi sembra tale da guastar del tutto e da rendere inefficace in breve tempo la bontà delle loro prime tendenze.

Mostrare maggior dignità personale, maggior fierezza nei rapporti diplomatici con gli stranieri, sta bene; ma non è meglio lavorare di più per guadagnarci questo diritto alla considerazione e al rispetto? Il volere rispetto dagli altri, quando siamo ancora tanto sudici, tanto mancatori di parola, tanto indisciplinati, tanto camorristi, non è una pretesa tanto più dannosa quanto meno risponde alla realtà interna?

Dovunque si batta, questa divergenza fra il nazionalismo che dà importanza alle questioni esterne senza pensare al rinnovamento interiore italiano, e l' altro nazionalismo, se così si vuol chiamare, che domanda che prima di pensare all' esterno ci si rinnovi degnamente all'interno, risorge più chiara, più evidente che mai e si impone alla coscienza di tutti.

Nè la guerra di Tripolitania, che pure è servita a manifestare all'estero il grande rivolgimento econo-

mico e spirituale di questi ultimi dieci anni di vita italiana, ha saputo destare un rinnovamento intimo e duraturo; per cui, sbolliti i primi entusiasmi, abbiamo riveduto l'Italia ricadere nella stanchezza morale di prima.

Ed è certamente per colpa dello spirito nazionalista che abbiamo deplorato, se la guerra libica non ha dato quei resultati che da una siffatta commozione nazionale ci poteva aspettare; perchè, se da essa la coscienza unitaria della nazione è uscita rinsaldata e rinvigorita e, per la prima volta, forse, dopo il risorgimento, popolo e borghesia, settentrionali e meridionali hanno fraternizzato; la grande massa, illusa dalle bugie sul valore economico della Libia, che erano state fatte correre principalmente da giornalisti poco scrupolosi intinti di spirito nazionalista (1), *appena ha conosciuto la realtà d'una guerra gravosa, lunga, estenuante finanze ed esercito, ha manifestato la propria condanna con le elezioni del 1913, che hanno dovunque dimostrato grandi le simpatie popolari per i candidati antilibici.*

Può sembrare strano che noi ora raccogliamo articoli che non ci sentiremmo più di scrivere, che anzi per certi lati dobbiam condannare.

Ma si deve pensare che in questi articoli c'è oltre che del cattivo nazionalismo anche il germe di tutto ciò che doveva portare alla condanna del nazionalismo vuoto, bugiardo e ingannatore; come

(1) Si veda: *Come siamo andati in Libia*, compilato da G. Salvemini, Libreria della Voce, 1914.

c'è in essi quel tanto delle verità nazionaliste, quali il riconoscimento del valore morale della guerra, l'eccitamento all'energia e alla difesa di classe, che tuttora ci sembrano incontrovertibili verità e fanno parte del nostro patrimonio morale, e ci hanno sempre tenuti lontani dalla adesione a partiti estremi coi quali, pure, il nostro antinazionalismo ci accumunava.

Eppoi, anche in quello che gli articoli hanno di erroneo, di sorpassato, di respinto, c'è qualche cosa che ci parla ancora, che sempre vibra nel nostro spirito. Non amiamo noi le persone anche per il male che ci han fatto, e non si torna volentieri nei luoghi dove si soffrì? Una vera partecipazione umana spiega queste apparenti incoerenze.

Diciamo dunque che non ci ricordiamo senza commozione del periodo del Regno. *Malgrado gli errori, le debolezze, le stanchezze, nessuno vi portò come noi l'animo ingenuo e sgombro da altre preoccupazioni; nessuno gli donò la stessa sincerità di speranze, la stessa foga di giovinezza. Sentimmo nostra l'impresa e la rivista. Quel tanto di nostro che vi mettemmo, vive ancora: sott'altra etichetta, con altri uomini, a noi contrario: nè più ci contenta.*

Ma esso contò nella nostra vita, conta ancora, nascosto, sepolto, perduto, rinnegato e pure ancor oggi dentro di noi, perchè non fu un affare e un contratto ma una speranza che sollevò tutto lo spirito nostro.

Aprile 1914 GIUSEPPE PREZZOLINI.

UN PROGRAMMA NAZIONALISTA

Discorso di Giovanni Papini

Non prestate fede, vi scongiuro, al titolo ch'io ho voluto dare a questo mio discorso. Non vogliate vedere in me un paziente escovatore di fondamenta nuove, o il profeta eletto di una nuova fazione. Io vorrei portarvi qualcosa che valesse più di un partito nuovo, cioè l'incitamento e l'esempio di una nuova passione.

Forse questa parola vi sorprenderà, poichè sapete ch'io debbo parlar di politica. Noi concediamo soltanto la passione ai romanzi d'amore ed ai giuocatori raffinati, ma non siamo abituati a sopportarla quando si tratta della vita di un popolo.

La frigidezza ci è parsa la massima virtù del politico, il quale non ha da essere uomo di parte ma di nazione e anzi di universo e ha da spogliarsi di tutto quello che lo fa uomo e persona, cioè della sua potenza d'odio e d'amore.

Abbiamo pensato il politico come un cuore freddo e un cervello lucido sotto una maschera diplomatica: la finezza di Richelieu sotto la porpora, la freddezza ecclesiastica sotto l'emblema del fuoco.

Il nostro scetticismo, sorridente tanto che si fa triste, ci fa sembrar singolare che degli uomini amino le idee più di sè stessi, e la nostra delicatezza, tanto raffinata che svanisce nella nullità, non ci fa sopportare che si gridi e si rida sonoramente sulle viltà del nostro tempo.

Così la nostra vita pubblica si conchiude nelle astuzie subdole degli arrivati e nelle cieche violenze dei non contenti. Fra le une e l'altre non c'è che l'indifferenza dei molti e le formule di tutti. La vita, la passione, lo spirito mancano in ognuno. La politica nazionale è fatta dalle frasi che non esprimono più un reale contenuto interiore, e dalle azioni guidate solo dalle cupidigie individuali.

Noi non vogliamo portare dunque, in questa vacua povertà della politica italiana, una nuova formula o una nuova bassezza.

Non vogliamo fondare il solito partito col suo programma esoterico ed essoterico, massimo o minimo, col suo calendario di santi protettori e i suoi circoli e sezioni, focolari di minime vanità. Di partiti cosiffatti non manca davvero l'Italia e io credo che voi sareste più pronti a riconoscere colui che promettesse di liberarvi da un partito vecchio che non quello che vi annunciasse un partito nuovo.

Scendete nella più remota ed ignota borgata d'Italia e voi troverete un qualche antico possidente, conservatore fino all'ossa, che rimpiange con stanca voce i

vecchi principi fuggiti — un avvocato chiacchieratore che fa il liberale e spera di andare in Parlamento in nome del progresso e della santa libertà — un farmacista imbronciato che aspetta ancora la Repubblica di Mazzini — un pretino giovincello che fa il democristiano fino alle lacrime — qualche operaio scamiciato che recita, dopo aver bevuto, le frasi raccolte in qualche „Squilla dei Lavoratori" — e qualche semibrigante che non ha potuto seguire la sua vocazione e si entusiasma in cambio sulle bombe di Ravachol e sul pugnale di Caserio. Non mancherà neppure, forse, un pacifico utopista, il quale, nell'ombra propizia di una soffitta, stenderà il gran piano della società futura, dove tutti gli uomini saranno virtuosi, felici, eterni, con un pollo in pentola e l'assoluto nella testa.

In questa terra classica della fabbricazione delle frasi noi non vogliamo aggiungere un'altra formula a tutte quelle che allietano i consigli, i congressi e i comizî del Regno d'Italia. Tutte le idee e le formule di cui abbiamo bisogno son già pronte, son già fatte e ripetute. Noi vogliamo soltanto vivere, sentire rivivere queste formule e queste idee.

Non portiamo, io ripeto ancora, dei programmi, ma della passione onde i programmi cessino di esser parole e facciano azioni.

I nostri partiti politici sono, quasi tutti, esclusivamente verbali.

I monarchici, ad esempio, parlano in tutte le occasioni del Re, della Patria, dell'esercito, ma ne parlano coi luoghi comuni del 48 e del 59 che noi non possiamo risentir più, ne parlano colle frasi fatte e colle espressioni di prammatica; ne parlano freddamente, meccanicamente, rettoricamente. Ben pochi di questi vecchi liberali *sentono* profondamente, intimamente, passionalmente ciò che dovrebbe essere un Re, una Patria, un Esercito.

I borghesi parlano del pericolo socialista, delle sopraffazioni degli operai, hanno delle intenzioni di difesa, ma tutto ciò resta in loro allo stato di linguaggio, non si traduce in coscienza viva del pericolo, in coscienza viva di volontà, in volontà viva d'azione.

I repubblicani vi parlano del popolo, del dovere, dell'individuo e d'altre magnifiche cose, ma ve ne parlano ripetendo i periodi di Mazzini, e le declamazioni di Saffi. Quando si tratta di agire mostrano di non comprendere quello che potrebbe essere una grande democrazia e si limitano a scimmiottare un partito che è da loro lontanissimo di spirito, il partito socialista.

I nostri partiti, dunque, rimangono nella sfera aerea delle parole, nel limbo del vocabolario. Fanno molte chiacchiere ma sentono poco; si entusiasmano intorno ai simboli ma non si appassionano per le cose.

Ora in questo la differenza nostra dagli altri, in questo consiste la nostra novità. Noi vogliamo non

ciarlare, ma sentire, non avere un frasario eloquente ma una coscienza forte.

Questa coscienza l'ha, o per lo meno ha mostrato finora di averla, precisamente quel partito al quale più fieramente siamo avversi, cioè il socialista.

Ma il socialismo, avendo una coscienza di classe e non una coscienza di storia, è, per le sue origini e per le sue necessità, internazionale, cioè antinazionale.

Ora se noi borghesi monarchici vogliamo mantenere il nostro posto di classe direttrice, di casta dominante, che possiede e comanda, dobbiamo fare una politica sopratutto nazionale. Ma se c'è qualcosa, oggi, che sia proprio non sentita, questa è la nazione. Non dico che non si faccia ancora della rettorica sulla patria e che nei libri pei ragazzi e nei discorsi ufficiali non appaia ancora, rosseggiante nel suo splendore di stagnola, il grande stellone d'Italia, ma tutti i luoghi comuni sul cielo azzurro, la culla delle arti e il bel paese là dove il sì suona, non servono precisamente a niente se non ci sia sotto una forte e vigile e costante coscienza nazionale.

Ed è per questa assenza che la vita d'Italia non sembra ancora neppure sulla via della formazione. Non parlo dell'Italia geografica che se ne sta ancora distesa sui tre mari, nè dell'Italia ufficiale che siede a Montecitorio e dorme nei ministeri, ma dell'Italia nazione, dell' Italia popolo, dell' Italia organismo reale. Nessuna direzione possente di tutte le forze appare

nella vita di questo popolo che pur mostrò nelle ore epiche e tragiche della sua storia così portentosi tesori di energia conquistatrice e organizzatrice.

Noi sentiamo ogni giorno, ogni istante, che l'Italia va innanzi non per sua volontà antiveggente, non per chiara visione delle sue forze e dei suoi destini, ma per inerzia di apparecchi tradizionali, per spinte esteriori, per moti contraddittori di uomini, di gruppi e di classi. Se ci sono ancora degli italiani i quali pensano a quel piccolo organismo ch'è l'individuo o a quel più grande organismo ch'è la classe, non c'è più nessuno o quasi che pensi a quel grandissimo organismo ch'è la nazione. Stretta fra l'egoismo della persona e l'egoismo della classe la Patria non è più senso di vita e sta per divenire ricordo di storia. Se l'egoismo ristretto vuol darsi l'apparenza di sorpassare sè stesso esso arriva di un tratto, dalla classe, non alla nazione che può essere realtà immediata, ma a quella vaga, mista e inutile parola ch'è l' *Umanità*.

Così noi vediamo che le due maggiori classi che sono o paiono opposte nel momento presente hanno fra gli altri caratteri simili anche quello di essere ambedue antinazionali.

Il proletariato è tale perchè ha viva la coscienza di classe, e questa, se gli permette una platonica adesione all'internazionalismo, gli toglie però di sentire quelle necessità nazionali che tendono secondo lui a tutelare i suoi interessi particolari. D'altra parte la borghesia è antinazionale perchè non ha abbastanza, come vedremo, la coscienza di classe. Essa va cioè dimenticando le sue origini che sono intimamente connesse colla formazione recente della nazione, e non ha mai saputo che il solo mezzo col quale una classe dominante può conservarsi il potere è quello di esercitare una funzione utile per tutto il paese. Ma siccome essa è fiacca ed inerte e. non pensa a salvarsi non vede neppure i mezzi della salvezza, uno dei quali sarebbe appunto il nazionalismo, cioè il perseguire dei fini che concentrassero a un fine unico tutte le forze di tutti gli individui e di tutte le classi.

Così fra proletari affamati e borghesi inetti la patria non risorge ancor veramente. E la vita d'Italia si *trascina* tra la tirannia demagogica di un partito che urla di volere la libertà e che appunto per questo vuol toglierla agli altri, e l'inazione di una borghesia la quale non sa vedere che i suoi transitori e angusti interessi e non sa nè difendere sè stessa nè offendere l'avversario.

Occorre uscire, ci sembra, da questo abbattimento melanconico e da questa febbre vana, nella quale si dibatte il nostro paese.

Bisogna ridare un senso più profondo alla nostra vita, un grande senso alla vita nazionale.

Questa Italia, senza unità di visione sua, senza programma di azione sua, ha bisogno di qualcuno che la batta perchè si risvegli e che l'inciti perchè agisca.

Ora noi appunto, fra la prepotenza proletaria e l'incoscienza borghese vorremmo portare non una parola di pace, che non sarebbe degna di noi, ma una parola di sorpassamento. Vorremmo cioè che cessi l'una e l'altra, e che le classi siano sorpassate colle loro miserie per giungere alla patria. Vorremmo essere insomma non degli uomini di partito, non degli uomini di classe, ma degli uomini di nazione e di razza.

La nostra opera dovrà essere dunque, prima di tutto, distruttrice e negativa. Il nostro programma è reciso e deciso, ed è perciò anche critico. Non ci piacciono gli accoppiamenti, le affinità, le formule equivoche colle quali si guadagna in numero ciò che si perde in organamento e in efficacia.

Noi non amiamo coloro che si vantano di avere le idee larghe. Troppe volte abbiamo veduto la viltà, l'indifferenza, la mancanza di spirito personale nascondersi sotto il nome di larghezza d'idee, perchè ciò possa piacere al nostro amore dell'affermazione netta e precisa.

Per agire occorre essere unilaterali, avere magari delle idee ristrette, anguste, ma chiare e precise. Colla molteplicità dei punti di vista, e collo scetticismo dilettantesco si può fare della letteratura e della speculazione, ma non si fa della politica.

E per amare profondamente qualche cosa bisogna profondamente odiarne qualche altra. Non è cristiano perfetto colui che ama Dio senza esecrare il Demonio. Così noi non saremmo amanti veri della patria, della

grandezza e dell'energia senza odiare tenacemente ciò ch'è antinazionale, piccolo, basso, debole e volgare. E ci sono infatti molte cose che odiamo, molte cose che vorremmo scacciare e distruggere e reprimere con ogni mezzo.

C'è prima di tutto quella che si potrebbe chiamare la *mentalità democratica*, intendendo per democrazia non le grandi forme che può avere un governo che s'ispiri dal popolo, quali furono quelle che splendettero nella Roma repubblicana e imperialista innanzi ai Cesari, nelle grandi e piccole città del medioevo e della Rinascita, repubblicane estetiche e guerresche, nella grande repubblica del Nord America, democratica ed espansionista, ma quel confuso miscuglio di bassi sentimenti, d'idee vuote, di frasi debilitanti e di aspirazioni bestiali, che va dal comodo radicalismo del piede di casa al lacrimoso tolstoianismo antimilitare, dallo pseudo positivismo ingenuamente progressista e superficialmente anticlericale fino all'apoteosi delle rimbombanti *blagues* della Rivoluzione: Giustizia, Fraternità, Eguaglianza e Libertà!

Questa mentalità democratica che ormai colorisce di sè tutti i fatti della vita, e a tutte le grandi cose toglie il valore primitivo, e si espande nei discorsi, dilaga ne' giornali, si siede nelle cattedre, tuona nei comizi e nei Parlamenti, e in tutto si manifesta e in tutto s'infiltra, nella pietà per i condannati come nel timore delle guerre, nel dispregio della fede come nella

credenza a dei nomi vuoti di senso, noi la disprezziamo, l'avversiamo e l'odiamo con tutte le nostre più vigili forze.

Odiandola noi siamo contro il più. Essa non è soltanto la mentalità democratica ma è, quasi, la mentalità universale della nostra epoca. In ogni fatto, in ogni momento voi la sentite presente, nemica, dominatrice ed ostile. Essa ha penetrato i tessuti più interni della vita comune.

Perchè essa non è solo mentale, cioè intellettuale. Non è fatta solo d'idee, di formule ma anche di sentimenti e di passioni. Anzi le idee e le formule servono in essa il più delle volte, a giustificare e sentimenti e passioni. Quello che è più temibile è dunque la *sentimentalità* democratica e non solo l' *ideologia* democratica, perchè questa è semplicemente l' espressione razionale della prima. Non si fanno le teorie contro la guerra per delle ragioni, ma si trovano delle ragioni per scusare la riluttanza al sangue, la paura della lotta e altre simili debolezze sentimentali. La teoria non viene a giustificare, come dicono i materialisti storici, dei processi economici ma degli stati psicologici. Quello che c'interessa dunque di snidare e di rivelare è il *substratum* sentimentale di questa bassa mentalità non tanto democratica quanto mediocratica.

Voi ne conoscete i sintomi e i caratteri più salienti. Il primo è quello di cui io stesso ho parlato nel *Regno*, il rispetto irragionevole della vita umana.

„Tutti gli uomini, io scrivevo allora, hanno diritto alla vita e tutti debbono vivere: ecco l' affermazione, taciuta o proclamata, in cui borghesi o socialisti, conservatori individualisti e rivoluzionari collettivisti si trovano ogni istante d'accordo. È opinione così fondamentale che si trova alla base di ogni rivendicazione proletaria, di ogni protesta antiguerresca e di ogni esalazione sentimentale.

Nessuno osa dubitare, per un solo momento, una sola volta, che un uomo non abbia il diritto di vivere, che non abbia in sè quel carattere di cosa sacra e intangibile che si attribuisce di solito all' entità misteriose e divine. Su questo rispetto, su questa credenza, tutta la morale comune, infiorata ora da tanto raffinato filantropismo chiacchieratore è oggi fondata.

L'odio per la guerra, lo sdegno per le repressioni sanguinose, il culto delle vittime del lavoro o degli infortuni, la preoccupazione ingombrante dell'igiene pubblica, la pietà pei condannati, l'abolizione della pena di morte, il compianto per gli uccisi e per i suicidi sono tanti fatti, tanti segni di questo unico e dominante pensiero. La vita umana è sacra, il soffio di qualsiasi omiciattolo è prezioso più di un impero, la vita di qualche migliaio di soldati è più grande della potenza di una nazione.

La paura del sangue è divenuta l'incubo degli uomini moderni: essi sono perseguitati come tante femminette, piccole Lady Macbeth in diciottesimo, dagli

spettri dei morti. Ogni uomo ha il suo piccolo corpo, il suo cranio gonfio di oscuri desideri e di parole non comprese, le sue mani veloci ad afferrare, il suo piccolo macchinismo di ossa, di adipe e di muscoli, limitato nello spazio, finito nel tempo, e lo vuol conoscere ad ogni costo. E per riuscire vuol rispettare quelli degli altri, e perchè non lo uccidano si guarda bene sol dal pungerli.

Così la vita effimera, la vita caduca, la vita angusta del piccolo uomo si impone e s'oppone ai grandi interessi delle classi e delle nazioni. Il timore di togliere qualche piccola vita fa diventare più brevi e più basse tutte le vite di un popolo.

Per salvare la vita transitoria si sbarra il cammino alla più grande vita."

Razionalmente questo sentimento non ha nessuna consistenza, ma praticamente esso è sommamente pericoloso. La vita moderna, appunto perchè più intensa, ha sempre più bisogno di sacrifici di vite — vite di esploratori, di sapienti, di lavoratori e di soldati — e il sentimentalismo che piange su ogni scalfittura e inorridisce per ogni strage è contrario alle grandi necessità dello sviluppo di una nazione. Perchè un popolo lo si faccia grande e potente bisogna che molti di quelli che lo compongono sappiano la virtù dell'ultimo sacrificio. L'accrescimento della vita, io dicevo, vuole e conduce l'accrescimento della morte. Chi si oppone a questa si oppone all'altra.

Di fronte all'esistenza gigantesca dei nostri giorni, alla quale l'Italia deve prender parte se non vuol disfarsi, le vite piccole, le vite caduche, le vite effimere, limitate, anguste, scompaiono e debbono scomparire. Rimpiangere i morti, indugiarsi nelle lacrimose effusioni dell'umanitarismo femmineo, arretrare dinanzi alle frasi comuni della vita sacrosanta sarebbe negare la grande vita che pulsa, s'accresce e s'infiamma intorno a noi. E la vita non è degna di esser vissuta se non quando è piena ed intensa: sacrificare questa eroica intensità alle vite passeggiere sarebbe togliere al mondo il suo supremo valore.

E siccome noi vogliamo invece che il valore del mondo si rialzi, che qualche grande parola sia detta, che qualche grande azione sia compiuta, che qualche meravigliosa conquista illumini il nostro chiuso orizzonte, così rigettiamo le vecchie debolezze, le vecchie lacrime e le vecchie viltà.

Quando delle vite debbono essere sacrificate noi non ci attristiamo, se splende alla nostra mente la messe grandiosa di vita superiore che sorgerà da quelle morti. E mentre i bassi democratici gridano contro la guerra come a barbaro avanzo di trapassati feroci, noi la pensiamo come massima risvegliatrice d'infiacchiti, come mezzo rapido ed eroico di potenza e di ricchezza.

E non solo di fieri sentimenti ha bisogno un popolo, ma di un'altra virtù che va sempre più sdegnata e meno intesa: l'ubbidienza. Perchè qualsiasi impresa

abbia fine felice occorre che sia guidata da pochi. Un popolo e un gregge che ha bisogno sempre di pastori capaci, siano re per grazia di Dio o demagoghi per grazia della plebe, noi troviamo sempre qualcuno che ordina e che comanda. La volontà personale svia le forze e le disperde senza frutto, per ciò il grande segreto della potenza dei Gesuiti, per il quale con pochi mezzi seppero dominare tanti uomini, risiede nel principio dell'obbedienza assoluta, nel porre degli uomini docili nelle mani del capo.

Ma, per nostra disavventura, non c'è oggi cosa che vada più lamentevolmente decadendo del principio di autorità. Il sentimento cieco dell'indisciplina, della ribellione, della insubordinazione si va diffondendo in tutte le classi. Si crede, come ai tempi beati della Ragione ragionante degli Enciclopedisti, che ogni uomo possa colla sua intelligenza giudicare della condotta migliore. Mai più grave errore s'è annidato nelle menti nostre ed io ritengo che questa impotenza a ubbidire, se non sarà fatta scomparire dall' esperienza, sarà il massimo fattore del disgregamento sociale.

Da mille indizi noi ci avvediamo di questa pericolosa irriverenza: dal dispregio per tutto quello che è superiore, per l' eroe e per il genio, alla favola dell'uguaglianza universale che ogni uomo crede perchè desidera di essere uguale ai più alti, dalla decadenza dello spirito militare, fatto soprattutto di disciplina, all' ostilità verso la chiesa ch' è stata ed è

il più bello esempio di organizzazione gerarchica dei tempi moderni. Questa insofferenza di ogni giogo, di ogni legame, di ogni guida non rivela potenza ma debolezza, perchè mostra come non si sia capaci di comprendere nè le necessità della soggezione, nè la nobile difficoltà di sapere eseguire. Una società non è organica se non quando c'è in essa una minoranza che ordina, ma questa minoranza non può esercitare la sua funzione direttrice se non c'è chi sappia eseguire gli ordini, e uno spirito pronto comprende come l' ubbidienza sia altrettanto grande e necessaria che la dominazione.

Invece questo vento di *fronde* e di individualismo mal compreso che soffia ora in Italia e fuori, va disorganizzando quello che sembrava più saldo. Si è dimenticato che la potenza di tutti sarebbe una riduzione di potenza per tutti, un abbassamento universale, un pareggiamento chimerico e che il vero e pratico individualismo non consiste nel consigliare la ribellione ma la soggezione. L'ideale infatti, al quale tende tutto questo fermento rivoluzionario, è in fondo quello anarchico. Tutta questa gente che ciarla contro i padroni è molto più vicina all'anarchia di quel che non crede. E si potrebbe magari sostenere che l' ideale anarchico, dove tutti possono fare ciò che vogliono e dove la morale interna rende inutili le guide e le leggi, è il più bello degli ideali non possibili ma immaginabili. Ma presenta appunto per questo un piccolissimo difetto:

che non è pratico. Una società anarchica è inconcepibile, e una libertà eguale per tutti porterebbe a una schiavitù di tutti.

Due debolezze sono dunque a fondamento di quella che ho chiamato la sentimentalità borghese, la superstizione della vita e la superstizione dell'indipendenza. Si rispetta troppo la vita e non si rispetta abbastanza l'autorità: ecco le cause profonde, reali, non vedute ma temibili, della presente disgregazione.

A queste malattie del sentimento fanno riscontro com'è naturale, le malattie dell'intelligenza e su queste ci sarebbe assai più da dire. Ma io accennerò solo a quell'insieme di parole che formano l'ideologia democratica e sono entrate nella circolazione volgare colla rivoluzione francese, cioè il progresso, l'eguaglianza, la giustizia e la libertà. Codeste parole son ripetute, tutti i giorni e in tutte le occasioni, tanto da borghesi che da socialisti, ma non ne trovereste uno che vi sapesse spiegare ragionevolmente ciò che intendesse significare con quei suoni così piacevoli alle orecchie della folla.

Cos'è, per esempio, il progresso? Il progresso, vi risponderà l'interrogato, è l'insieme di tutti quei fatti che indicano lo sviluppo e l'evoluzione di una società verso il meglio. Magnificamente, possiamo rispondergli, ma cos'è che significa allora sviluppata ed evoluta? Forse la società che è migliore dell' antica o la società che viene dopo? Quanto al primo caso, mi

sembra, caro democratico, che la valutazione del meglio sia una cosa tutta personale in modo che, per esempio, per un teologo il nostro tempo è in regresso rispetto al gran medioevo ove le cattedre di Parigi e di Colonia risuonavano delle voci immortali di San Tommaso e di Alberto Magno. Se poi ti fidi soltanto alla successione, nel tempo stesso dovrai convenire che in certe cose i tempi che son venuti dopo non sono stati solo per questo fatto, migliori dei precedenti, perchè in alcune forme di attività, ad esempio nell'arte, noi non abbiamo più saputo raggiungere, per quanto con qualche secolo di più sulle spalle, i fastigi della scultura ellenica o della pittura della Rinascita italiana.

Quest'idea di progresso dunque di cui tanto si declama e si balbetta in ogni occasione non ha nessun senso possibile, perchè se indica il tempo esclude il meglio, e se vuol designare il meglio è costretta a non tener conto del tempo. Progresso si chiama in generale ciò che oggi piace di più alla maggioranza di un paese, ma siccome la maggioranza può cambiare da un tempo all'altro e andare al gusto opposto, così tutti i bei favoleggiamenti del progresso continuo e diretto dei Condorcet e compagnia, son chiacchiere a uso degli orbi e non leggi della storia.

Lo stesso si può dire degli altri tanto vantati principî dell'immortale '89. Che cosa significa, per continuare gli esempi, esser libero? Avere la potenza di fare alcune cose, cioè più atti io *posso* compiere e più

son libero. I liberi sono i più potenti. Ora è chiaro che una delle forme più belle e più desiderabili della potenza è quella di esercitarla sugli altri. Cioè per essere potenti bisogna togliere l'altrui potenza, cioè fare che gli altri siano meno potenti, cioè meno liberi. L'affermazione della libertà porta dunque alla schiavitù perchè non ci può essere vera libertà senza schiavi. Infatti se voi togliete a certi uomini la libertà di togliere la libertà a certi altri, dove se ne va il maggior vantaggio e più chiaro carattere della potenza? E questi non sono sofismi o paradossi. Guardate il partito che oggi sembra che abbia il privilegio di gridare più forte per la libertà, il partito socialista. Tutti gli sforzi di chi dirige questo partito sono rivolti a due scopi: verso i borghesi a impedire che usino della loro forza per difendersi, cioè a renderli meno potenti o meno liberi, e verso i proletari a organizzarli e disciplinarli per metterli sotto l'autorità dei capi, che tolgono la loro libertà d'azione. E infine tutti sanno che il collettivismo significherebbe in pratica una diminuzione enorme della libertà individuale, cioè una potenza maggiore della classe dominatrice. Cioè il partito della libertà è occupato per tutti i versi a togliere la libertà, nel presente e nell'avvenire.

Questo è il grande ed ironico insegnamento che ci danno i partiti del popolo, cioè che coloro che vogliono la libertà la vogliono soltanto per toglierla agli altri.

Così i socialisti chiedono e lodano la libertà per servirsene a togliere ai capitalisti la libertà di trarre dal loro danaro i frutti che vogliono, ai cattolici la libertà di agire secondo la loro fede, ai borghesi la libertà di ricacciarli e di castigarli.

Tutto il socialismo è una perpetua congiura contro la libertà ed esso, permettetemi il bisticcio, vuole la libertà unicamente per strangolare liberamente la libertà.

Non proseguo questa analisi perchè ho paura di stancarvi, portandovi a forza in questi meandri dialettici. Ma spero che quello che vi ho detto sia stato sufficiente a dimostrarvi come l'ideologia democratica, tutta questa grande dottrina che ci guidano innanzi tutti i giorni con aria di trionfo, non sia che una collezione di parole prive di significato o piene di confusioni ridicole. Ed è veramente comico e melanconico vedere coloro che dovrebbero dominare senza paure e senza scrupoli arretrare spaventati dinanzi allo spauracchio di quattro o cinque vecchie frasi che cadono miseramente al primo scandaglio; perciò quando vi porteranno fuori i soliti idoletti della democrazia, non vi intimorite nè vi confondete. Si tratta di ferravecchi che coprono insidie, e queste insidie sono dirette contro di voi. In nome della vita vi vorrebbero togliere dal mondo, in nome della libertà vorrebbero impedire di difendervi, in nome della giustizia togliervi quello che voi o i vostri padri hanno guadagnato.

E non c'è da meravigliarsi se i prodotti del pensiero democratico sono degni delle sue premesse.

Abbiamo infatti assistito allo spettacolo di una scienza che si diceva principio e fine di tutto, destinata a sbaragliare ogni oscurità e risolvere ogni problema, capace di guidare gli uomini e di dar fondo all'universo, e che oggi, dietro una critica più profonda, appare niente più che una grossolana disposizione descrittiva di fatti, diretta a fini pratici, ma continuamente rinnovabile e per nulla affatto potente a dirci l'ultima parola della realtà universale.

E abbiamo visto una dottrina di pretensiosi dogmatici che sotto il nome di positivismo avrebbero voluto ridurre tutto il pensiero alla sensazione primitiva, tutto l'uomo al ventre, tutta la filosofia a un riassunto di scienze, tutta la realtà a quello che è visibile. Così la metafisica veniva scacciata come una forma di follia, l'idealismo era tenuto in conto di una elegante sciocchezza, e la fede una sopravvivenza atavica di beghine decrepite.

E si vide allora quella scienza monca e quella filosofia antifilosofica, aiutare lo spirito di rivolta all'autorità nel suo volgare, sconcio, e superficiale anticlericalismo. Con quattro assiomi non provati nè provabili di un materialismo grossolano e preistorico che si fa passare per l'ultimo prodotto del pensiero e con dieci frasaccie dello spiritosamente incosciente Voltaire, con qualche figura oscena e con qualche frase da trivio si

crede di abbattere quel profondo moto psicologico che è stato il cristianesimo e quella mirabile organizzazione ch'è stata la Chiesa Cattolica. Si crede di essere uomini sani negando Dio e burlando i sacerdoti e si mostra invece di non aver compreso nè l'uno nè gli altri. Se la religione può essere argomento di dubbio non mai dovrebbe esserlo di scherno, perchè essa rappresenta un lato più alto della nostra vita spirituale e uno dei più saldi organismi della nostra vita sociale. Tant' è vero che quelli che vorrebbero abbattere il cattolicismo non fanno che sostituirvi nuovi dogmi, meno poetici e meno profondi degli antichi, e quelli che beffano i preti sono, per il loro spirito intollerante, delle caricature di ecclesiastici.

La stessa nausea dolorosa ci prende quando consideriamo i prodotti estetici della democrazia, tanto l'arte che la letteratura della bassa borghesia dominante. Tutto ciò ch' è grande, eccezionale, fatale è stato fuggito quasi con spavento, come se le anime dei nostri contemporanei non si sentissero abbastanza ampie a contenere il largo respiro dell'alte forme della vita. I grandi sentimenti e le grandi passioni, il soffio della guerra e la celebrazione dell'eroe, sono scomparsi da questa anemica, scialba, scolorita e clorotica arte, che i mediocri fanno e gli infimi applaudono. Le volgarità quotidiane, i sentimentalismi plebei, le svenevolezze del piccolo romanticismo da sartine, il realismo della bassa vita povera e triste, hanno nutrito della

loro linfa bianchiccia e irritante la letteratura, il teatro, la musica degli ultimi tempi.

Ben raramente un grido forte, un gesto possente, un uomo fuor del comune, una voce d'orgoglio, uua tempesta di volontà forti e di passioni regali.

L'uomo comune, il lavoratore manuale, il piccolo impiegato, la donnetta tradita o traditrice, l' adulterio in diciottesimo e l'intrigo bottegaio hanno riempito l'arte come hanno riempito la vita. L' arte invece di trasportarci fuori della piccola vita, di comporci per qualche ora una visione superiore, di trascinarci in un mondo più nobile e più intenso, ci ha ricondotti nella vita comune ed anzi ce l' ha fatta apparire più dolorosa, più meschina, più nauseabonda di quello che non possa sembrare à uno spirito superiore. Invece di creare ha copiato e invece di ingrandire ha impicciolito, invece di liberarci dal piccolo mondo ci ha rinchiusi in esso, senza speranza di uscita.

Questa è stata l'opera della mentalità democratica, che divenuta dominante in Europa da un secolo, dopo che la Rivoluzione ebbe finito di atterrare i resti del grande spirito medioevale, s'è imposta colla borghesia venuta su dalla plebe e colla plebe che ha voluto o dovuto imitare la borghesia.

Perciò delle due classi che oggi hanno un potere nel mondo, nessuna è con noi. Noi non possiamo amare la borghesia così com'è, perchè essa si dimostra debole, senza coscienza decisa di classe, senza spiriti aristocratici, guastata dalle malattia del nemico, paurosa dei sofismi avversari, non ancora giunta alla fierezza e alla abilità di una casta che voglia esser dominante.

E d'altra parte noi possiamo ancor meno amare l'altra forza operante della nostra vita pubblica, cioè il socialismo, il quale sotto lo sbandieramento del verbo clamoroso, rappresenta ciò che di più basso, di più volgare, di più prepotente c' è nell'animale uomo, e in nome della libertà vuol far degli schiavi, in nome dell'idea pensa al riempimento dei ventri, e in nome dell'eguaglianza sta istituendo la tirannia dell' oligarchia demagogica. Il socialismo è insieme, antiindividuale e antinazionale, e siccome noi vogliamo lo svolgimento delle individualità per condurle alla resurrezione della patria, così noi siamo in ogni modo, in ogni occasione, in ogni senso contro di lui.

Quale sarà dunque la nostra attitudine fra le due schiere opposte e nemiche?

Un'attitudine molto semplice e nella quale risiede la ragion d'essere del nostro partito. Risvegliare la classe borghese, per mezzo dell' aristocrazia, per condurla contro la democrazia socialista o semi socialista. Cioè portare nella scena della vita nazionale la gloriosa aristocrazia storica, farne centro della resurrezione dell'aristocrazia industriale, e resa alla classe intera la energia e la disciplina, dirigerla a combattere le sopraffazioni e gli assalti delle forze disgregatrici della patria, cercando di promuovere e di suscitare una vita nazio-

tale, sì spirituale che politica, che sia più alta, più forte, più ardita e più degna delle nostre memorie.

Ho accennate con questo ai capisaldi del nostro programma affermativo, cioè:

la rinascita aristocratica
il nazionalismo
l'espansionismo e
l'alta cultura.

e non mi resta ormai che a dirvi qualche parola di questi principî o di questi sogni nostri, perchè voi abbiate un'idea compiuta di quelle idee che il *Regno* propugnò con quella decisione e quell'efficacia che gli vennero dalle fede giovanile, che il fato della nostra cara patria non è ancora compiuto e che l' Italia non è morta nè prossima a morte.

*
* *

Si crede vanamente che la critica sia opera distruttrice. Ogni negazione racchiude un'affermazione, e ogni assalto è nello stesso tempo un principio di costruzione. Perciò voi avrete veduta attraverso la mia critica quali sono i nostri fini e le nostre preferenze.

Ma non ho avuto modo di accennare chiaramente a una delle idee più originali che noi crediamo di portare nel campo della pratica.

Già nel *Regno* noi abbiamo svolta la teoria delle aristocrazie, la quale, originata dal Taine in Francia, e

svolta poi dall'Ammon in Germania e dal Mosca e dal Pareto in Italia, consiste nell' affermare che la vecchia classificazione aristotelica dei governi in monarchie, aristocrazie e democrazie è completamente falsa, perchè non è possibile nè il governo di un solo nè il governo della maggioranza, ma che ogni società, in ogni tempo, è retta da una minoranza che possiamo dire classe politica o *élite* o aristocrazia. Ora nel momento attuale ci sono di fronte tre classi: una che è stata dominante ma non lo è più, cioè la nobiltà, una che dovrebbe essere aristocrazia perchè ne ha alcune delle prerogative ma non sa esserlo veramente, cioè la borghesia, e una che non ha nè la tradizione nè la qualità per dominare, ma che vorrebbe diventare la classe preponderante, cioè il proletariato. Quale deve essere di queste tre, la classe che deve comandare?

Bisogna escludere l'ultima, *a priori*, prima di tutto perchè per ora essa è assolutamente incapace di esercitare una funzione sociale così alta, poi perchè noi apparteniamo a una classe opposta e per conseguenza non saremo così stupidi da aiutare quelli che ci vorrebbero spodestare.

Il popolo, disse argutamente e giustamente Schopenhauer, è sovrano, ma un sovrano sempre fanciullo minorenne ed ha bisogno perciò di un tutore che lo guidi in perpetuità.

Restano le altre due classi. La prima, ai più, sembra morta. Infatti l' aristocrazia storica s' è ritratta in gran

parte dalla vita pubblica e se pure ci sono conti o marchesi che seggono in Parlamento o fanno gli ambasciatori, si tratta di casi solitari e in realtà l'aristocrazia, come classe politica, non conta affatto ed essa rappresenta al più un ufficio stesso quasi decorativo nella corte o nella diplomazia. Ora la nobiltà potrebbe fare qualcosa di meglio di ciò che sta facendo ai nostri tempi. Ad essa che dovrebbe rappresentare l'apice della vita umana, cioè gli uomini liberi dalle cure servili della vita, si offrirebbe un magnifico destino, cioè il guidare la grande politica e aiutare la grande arte. Dal momento che i piccoli uomini che ci reggono sono impotenti a darci quella grande politica di cui l'Italia in questi terribili momenti avrebbe bisogno, ben starebbe che la vecchia nobiltà, quella non infrollita dall'ozio o inebetita dalla corruzione mondana, si facesse innanzi a riprendere le grandi tradizioni del patriziato di Venezia, di Genova, di Napoli e di Firenze.

Ma la grande missione che l' aristocrazia potrebbe avere in questo momento è l'organizzazione della borghesia. La borghesia, e ormai l'ho ripetuto più volte e nel *Regno* e in questo discorso, è oggi infiacchita e disorganizzata, e non ha acquistato quella vigile coscienza di classe, quello spirito di dominazione che solo potrebbe salvarla dall'insidie, dall'avversione e dagli attacchi della classe nemica.

Essa non ha ancor sufficienti tradizioni per giungere colle sole sue forze allo stato di aristocrazia.

Essa ha la potenza effettiva, cioè il denaro, e la potenza nominale, cioè il governo, ma non sa difendere quello e non sa usare dell'altro. Ora l' aristocrazia ha in gran parte comuni interessi colla borghesia e se le è inferiore per numero e per ricchezza l' è superiore per spirito di corpo e per tradizione. Una più stretta unione dell'aristocrazia ancora sana e della borghesia più decisa e più forte potrebbe salvare in questo momento l'Italia dalle presenti e prossime degenerazioni e dalle future catastrofi.

Noi accettiamo, in un certo senso, l'idea della lotta di classe, ma non vogliamo che lotta significhi aggressione. Ora i socialisti vorrebbero attaccare, ma vorrebbero che gli assaliti nè si difendessero nè offendessero, e mentre riconoscono il diritto della difesa all'individuo, non vorrebbero riconoscerlo alla classe. Così essi urlano e stepitano quando la classe dominante prende dei provvedimenti che la difendano dalle loro pretensioni, e declamano sulle sopraffazione dei capitalisti, mentre essi medesimi non fanno, in fondo, che dei tentativi di sopraffazioni! Vorrebbero in fatti che la borghesia stesse ferma, immobile, colle mani legate a prendere con rassegnazione i loro insulti e ad ubbidire con viltà alle loro prepotenze. Per esser certi della vittoria vorrebbero combattere con uno che non si muovesse, simili a quello spagnuolo della leggenda che diceva in un duello al suo avversario: Stai fermo un poco, ch'io ti possa infilare!

Il socialismo, che è dottrina di vigliaccheria, vorrebbe dunque combattere coi morti, e la borghesia, impaurita dalle interessate proteste, è quasi in procinto di fare la parte della paralitica, che non sa nè vuol reagire.

Bisogna dunque, se lotta di classe deve esserci, che sia veramente lotta, cioè che tutti e due gli avversari si battano, ed è per questo che noi vogliamo risvegliare la combattività borghese e portare la nostra classe alla resistenza e alla vittoria. Già da molto tempo i marxisti ci vanno ripetendo che i socialisti proletari son destinati a sotterrare la borghesia. Ma diciamo dunque una buona volta, a codesti macabri profeti, che si sotterrano i morti e non i vivi e che la borghesia è ancora viva e può vivere ancora e deve vivere ancora. E bisogna ch'essa si persuada che non è buona politica adulare i suoi becchini futuri come fa tutti i giorni sperando che ritardino il giorno del seppellimento, ma che l'unico modo per non morire in battaglia è di uccidere quelli che ci vogliono morti. Che la borghesia dunque si scuota e non stia a biascicare le vecchie frasi che le servirono come strumenti il giorno della conquista, ma che oggi essa deve gettare come inutili inciampi, e giacchè i nemici le hanno dichiarato la guerra, non stia, come fa, a cercar di conchiudere delle tregue e a fornire di armi gli avversari, ma si ricordi del fondamento di ogni strategia fortunata, cioè che per difendersi bisogna cominciare coll'offendere.

In questa guerra a morte fra i due unici partiti che possono avere un'importanza decisiva nella storia futura, tra la classe che vuol dominare ancora e la classe che vuol cacciarla per dominare a sua volta, l'antica aristocrazia e la nuova borghesia potranno combattere a fianco, con buona fortuna, contro tutte le forze riunite della bassa democrazia.

Ma non sarebbe nè utile nè giusto che la borghesia aristocratica trionfasse se il suo trionfo non fosse di giovamento alla patria.

La teoria delle aristocrazie, alla quale ho accennato, stabilisce che quando una classe dominante non esercita più una funzione utile per tutto il paese essa degenera, decade e si disfà. Perchè dunque la borghesia italiana possa non solo continuare, ma intensificare il suo potere, occorre che la sua opera sia soprattutto nazionale.

Eccoci dunque al secondo punto del nostro programma, al *nazionalismo*.

Non dirò molto di questo, chè ormai troppa rettorica s'è fatta sulla patria ed occorrono oggi piuttosto azioni che parole. Il nostro nazionalismo non deve essere, come quello di alcuni francesi, un nazionalismo da scrittoio, fatto in veste da camera e in pantofole, ma un nazionalismo di fatti, di pratica, di attività e di volontà.

Così il nostro partito dovrà richiamare e rinvigorire tutte le forze nazionali, ora depresse per l'ostilità

della democrazia, aiuterà e promuoverà lo sviluppo della ricchezza nazionale, dello sfruttamento di tutte l'energie e di tutti i tesori del nostro suolo, dalla forza che freme nelle cascate all'oro che si scava in Eritrea, perchè la ricchezza dà la sicurezza, la potenza, l'ardire ed eccita le facoltà difensive di chi la possiede. Inoltre esso terrà vivo il ricordo delle magnifiche tradizioni della nostra vita nazionale che per tre volte e per tre mezzi fu luce del mondo, conquistatrice di terre coi Romani, conquistatrice di anime colla Chiesa, conquistatrice di sensi e d'intelletti col Rinascimento. E celebreremo ogni volta che l'occasione si presenterà i grandi eroi della patria, le forze ancor vive nelle memorie, i morti terribili che sono vivi in noi e sublimano i nostri spiriti e rafforzano i nosti atti. E non indietreggeremo quando si tentasse di temprare il robusto organismo nazionale colla lotta con altre nazioni, perchè non si vive veramente che contrapponendosi ad altri, e la guerra è stata finora la grande fucina di fuoco e di sangue che ha fatti i popoli forti.

Complemento necessario di ogni nazionalismo è l' espansionismo. Nessuna nazione moderna può rimanere nei suoi confini. L'espansione, o sotto forma di colonie, o di uomini, o di capitali o di merci, è ormai la condizione necessaria della vita dei più grandi popoli del mondo. L'Italia non ha, per ora, che un forte espansionismo di uomini e un minore espansionismo di merci, e manca quasi completamente di colonie da

sfruttare e da popolare e di capitali da esportare. I nostri tentativi coloniali sono stati incerti ed infelici. Noi potevamo avere a quest' ora quasi tutta l'Africa orientale e buona parte dell' Africa settentrionale. Infatti l'Inghilterra ci aveva offerto di occupare insieme a lei l' Egitto e il Sudan, e noi potevamo prendere prima della Francia la Tunisia e la Colonia di Obok, e potremmo impossessarci della Tripolitania e della Cirenaica. Invece non abbiamo per ora che la calunniata Colonia Eritrea tanto avversata dai democratici, della quale fummo tentati di liberarci con insigne esempio di debolezza e d'insipienza coloniale, e che appena ora si comincia a sfruttare sotto l' aspetto agricolo e minerario.

Ma a noi più che ad altri le colonie sarebbero necessarie: prima di tutto perchè avendo una forte emigrazione avremmo bisogno di luoghi nostri, dove gli italiani potessero trovarsi sotto l'autorità della madre patria, senza essere obbligati a subire le difficoltà e le persecuzioni e le restrizioni degli stranieri e a perdere la loro lingua e la loro nazionalità. Le colonie dell'America meridionale, non hanno per noi l'importanza che potrebbero avere se fossero amministrate e dirette da noi italiani, e purtroppo gran parte di quelli che le formano restano italiani sol di nome.

Inoltre siccome l'Italia è una nazione di povera agricoltura ed ha bisogno d' importare molti prodotti della terra e molte materie prime ed esportare molti

prodotti industriali essa avrebbe bisogno di colonie che le fornissero a condizioni favorevoli quello di cui ha bisogno e che fossero a loro volta sbocchi sicuri per la produzione nazionale. Cosa sarebbe, in fatti, l'Inghilterra senza le sue colonie se non un' isola miserabile popolata di mangiatori di patate?

Ora per esportare delle merci bisogna che gli sbocchi siano nostri o sotto la nostra influenza, che i nostri interessi siano difesi da nostri amministratori e non possa darsi il caso di una lamiera doganale posta alle nostre esportazioni, come può avvenire in paese non governato da noi. Cioè per vendere molto bisogna avere molti mercati nostri, e i mercati non si conquistano colle frasi ma coll'accortezza e colle armi. L'esercito è ormai diventato nella società moderna uno strumento d'interessi economici e quelli che cianciano di spese improduttive non hanno compreso questa vitale funzione delle armi nella nostra civiltà industriale. Noi non siamo di quelli che vogliono tenere l'esercito come un accessorio decorativo a uso di riviste e di parate, o come una scuola nazionale d'igiene, ma vogliamo che sia uno dei grandi organi della nazione e siccome gli organi che non agiscono sono inutili e la funzione dell'organo esercito è la guerra, noi non ci spaventiamo come tanti fanno, quando l'odor di polvere e il rombo del cannone annunziano che si stanno cambiando le sorti dei popoli. Perciò noi proponiamo un espansionismo il quale sia, naturalmente, non unicamente guer-

resco, ma sopratutto economico, cioè produttore di ricchezze, ma non vogliamo che per un idiota pregiudizio antimilitarista non ci si abbia a giovarlo per aiutarlo ed istradarlo dell'opera di quell'esercito e di quella flotta, che ci costano tanti sacrifici e tanti danari.

Anche in questo la politica militare e coloniale dei democratici è di una risibile miserabilità. Essi dicono che le colonie che si hanno non rendono, ma d'altra parte non vogliono che si cerchi di prenderne altre che possono produrre di più; sbraitano che l'esercito è improduttivo e d'altra parte vogliono che non faccia nulla, cioè che sia realmente improduttivo. Sarebbe lo stesso che io avessi in casa un fucile e un altro mi dicesse che non serve a nulla, ma che nello stesso tempo m'impedisse di andare a caccia o alla guerra per farlo servire a qualche cosa.

Infatti la politica democratica consiste, rispetto alla borghesia, nell'impedirle di fare, per poter dire che non fa nulla e che va gettata via come inutile. È necessario dunque che la borghesia risponda all'accuse non solo colla difesa ma anche coll' azione, e faccia ricca e potente la patria, colla disciplina interna e l'espansione esteriore.

Allora in questo rinnovato mondo di energie, dove l'aristocrazia secolare avrà insegnato ai nuovi signori le virtù dominatrici, e la borghesia recente, uscita dalle vili coltri ove si giace, avrà conquistato la dovizia e saprà difenderla e accrescerla con forte animo, potrà

c

fiorire, come ultima e suprema espressione della vita d'Italia, la grande arte, la grande letteratura e la grande filosofia che andiamo vagheggiando. Allora le gesta degli eroi, le passioni sovrumane, la natura piena insieme di luce e di mistero, i pensieri superbi che allacciano il mondo come ghirlande di ferro, riappariranno nelle musiche, nei drammi, nei poemi, nelle metafisiche della imminente generazione. Noi intanto stiamo spiando le prime luci, e in cuore ci danzano le prime speranze e meditiamo in segreto di pronunciare dinanzi agli uomini parole che non si possan dimenticare. E quando tutta la vita nazionale sarà resa così grande ed integra come il nostro sogno l'immagina e la nostra volontà la prepara, ci sarà dolce ricordare il fervore delle prime profezie.

Io vi ho detto cominciando che non intendevo apparirvi profeta. Eppure or debbo confessare che molte delle cose che sono andato dicendo non possono apparirvi che vaticini, quando qualcuno di voi più memore delle antiche glorie, non le voglia chiamare memorie. In assai pochi è quella coscienza viva e pulsante ed intera del destino italiano che noi possediamo o cerchiamo.

E talvolta dopo qualche ora di raccoglimento noi proviamo un inquieto stupore a ritrovarci colle genti fra le quali viviamo, quasi che i nostri spiriti tornassero da qualche antico reame, di potenza più grande e di volontà più generose.

Ma noi non abbiamo voluto, come altri fecero, covare i nostri sogni solitari nella gioia di conquiste immaginarie.

E in questa Firenze, sacra a tutte le Rinascite, Enrico Corradini ha fondato la rivista della quale oggi vi ho accennate le idee più salienti, e intorno alla quale alcuni giovani si son raccolti col desiderio della vittoria. Questa rivista ha cominciato a combattere la sua battaglia e a gettare i suoi gridi e già qualche voce risponde e qualche cuore si ridesta al richiamo della nostra voce e al battito del nostro cuore.

E noi rinnoviamo, colla viva parola, il richiamo e l'appello. Tutti quelli che sentono la viltà dell'ora presente, la tristezza della vita della patria, la pochezza degli uomini che reggono le pubbliche cose, — tutti coloro che non hanno nessuna intenzione di lasciarsi spogliare e seppellire dalla violenza plebea e dalla burbanza demagogica, — tutti coloro che vogliono una vita più ampia, più vasta, più eroica, più gloriosa per il nostro paese, tutti coloro che odiano le malinconie della rassegnazione, la politica del piede di casa e della vigliaccheria, tutti quelli infine che sono per la grande vita contro la piccola vita, per la vita intensa ed eroica contro la vita angusta e volgare, siano con noi e per noi e ci apportino l'incitamento del loro entusiasmo e la forza dei loro atti.

Fu detto di noi che assomigliamo una brigata di folli che vada su barca leggera contro la gonfia corrente.

Noi accettiamo lietamente l'immagine beffarda. Noi ricordiamo però che non tutti i fiumi vanno a ricongiungersi al profondo oceano, padre degli dei e degli uomini, ma che ve ne sono alcuni che si perdono in rivoli per le sabbie o s'addormono in putridi stagni.

E noi andiamo gaiamente contro corrente nella fiumana limacciosa della contemporanea democrazia trionfante, ma per risalire a purificare le nostre anime e a temperare i nostri voleri alle fonti della vita più maschia e sincera dell'antica umanità.

L'aristocrazia dei briganti (1)

Articolo di Giuseppe Prezzolini,
n. 3 del 13 dicembre 1903

Poichè già si ricercano i precursori del *Regno* e della voce di Enrico Corradini, che da molto tempo combatte le viltà del teatro, del romanzo e della politica in Italia, si vuol trovare parallela quella dei giovani monarchici, io vorrei quest'oggi compiere quella vecchia ma tanto divertente operazione spirituale, che è la ricerca dei nostri antenati storici.

Io vorrei brevemente mostrare *l'italianità del nostro pensiero*, e stendere la mano a qualche scrittore che in opere poco lette aveva già espresso parte di quello che da noi si sostiene. Sarebbe infatti strano, e diciamolo pure, ridicolo, un nazionalismo di imprestito, che si riferisse a una tradizione straniera e a delle idee che non fossero della nostra razza; e sebbene la conquista sia altamente lodevole delle idee come delle cose, e aggiungere al carro della vita nazionale una dottrina ec-

(1) Mosca G. *Teorie dei Governi e Governi Parlamentari*, 1884. = *Le Costituzioni moderne*, 1887. = *Elementi di Scienza Politica*. 1896. = *Il principio aristocratico e democratico nel passato e nell'avvenire. (Rif. Soc.* 15 Marzo 1901*)*. = Pareto V., *Un'applicazione di teorie sociologiche (Riv. Ital. di Soc*, 1900*)*. = *Les Systemès socialistes*. 2 vol., 1902.

citatrice di vita, anche se di origine non italiana, valga quanto conquistare una bella provincia, tuttavia dobbiamo preferire le idee scaturite da cervelli italiani, e nutrite della osservazione delle cose latine. Noi non abbiamo bisogno di vivere a pigione nelle idee francesi od inglesi: non abbiamo bisogno nè di Barrès, nè di Chamberlain, nè di Kipling, se non come esempi e come moniti; noi possiamo rivolgerci a Gaetano Mosca e a Vilfredo Pareto, che ci hanno fornito nelle loro opere di che giustificare scientificamente e filosoficamente la nostra opera pratica. In tempi diversi, in opere varie, con spirito formalmente discorde, questi due pensatori ci hanno dato una filosofia della storia, che potremmo chiamare dalla sua idea principale, la teoria delle aristocrazie. Mentre il Socialismo, nato, nelle sue teorie, da menti di stranieri per razza e per azione, da ebrei e da tedeschi, si presenta duro, astruso, noioso alle menti italiane, e per adattarsi a noi deve essere stiracchiato, lacerato, gonfiato, mutato in ogni sua parte, deve farsi cosa sentimentale e plebea, teppistica e violenta, la teoria delle aristocrazie nella sua bella semplicità e chiarezza, nell' assenza dei caratteri matematici, nella facile sua universalità, si presenta come uno dei più bei prodotti del genio latino.

La sua prima apparenza è paradossale ed ha il dono di urtare tutte le nostre più care credenze; noi crediamo dalla storia, noi pensiamo per la vita presente, che esistano dei governi di un solo e dei governi di

tutti; che ci siano delle monarchie e delle democrazie, che lo Czar governi in Russia, e il popolo in America. Niente di più falso; il governo del solo e il governo di tutti sono astrazioni vuote di ogni realtà; sono pure formulette fatte per ingannare la gente e prendere onorevole posizione nei trattati e nei manuali. La storia delle costituzioni ci mostra invece sempre, in ogni luogo e in ogni tempo, dalle piccole società appena formate, fino alle più numerose, ricche e colte, dai Papuasi fino agli Yankees, due classi di persone, in armonia o in contrasto, una dominatrice, l'altra dominata.

La prima che è la meno numerosa, che adempie a tutte le funzioni politiche, monopolizza il potere e gode i vantaggi che ad esso vanno uniti; la seconda più numerosa che è diretta e regolata dalla prima in modo più o meno legale, più o meno violento, che ad essa fornisce, almeno apparentemente, i mezzi materiali di sussistenza, e ne riceve in cambio l' ordinamento generale dello stato. La prima classe predomina per le qualità singole dei componenti, per la ricchezza, per la forza, per la coltura, per l'intelligenza: perchè insomma composta dei migliori; e predomina anche perchè ha il vantaggio di essere organizzata, di avere una unità di azione di fronte ai moti dispersi dell'altra. La classe governante, o, come la dice bene il Mosca, *la classe politica*, perchè la sua funzione è di dirigere lo stato, tende in generale a perpetuare il proprio potere in linea di famiglia, per eredità; ma a ciò non

riesce in modo assoluto, nè nelle aristocrazie strettamente di casta, nè in quelle più aperte, quale l'inglese. La classe politica si rinnova sempre; e se non si rinnova abbastanza cade, per lasciare il posto a un' altra. L'una e l'altra, quella che cade e quella che sorge per poi cadere di nuovo, non giustificano il loro potere col solo possesso di fatto, ma cercano di dare ad esso una base morale ed anche legale facendolo scaturire come conseguenza necessaria di dottrine e di credenze riconosciute ed accettate nella società che esse dirigono successivamente. A tal uopo servono le *formule politiche*, queste però, più o meno fondate sulla realtà dei fatti, non sono volgari ciarlatanerie inventate appositamente per scroccare l'obbedienza delle masse, ma soddisfano a sentimenti veri e generali, a un bisogno della natura sociale dell'uomo.

Per citare un esempio di tali formule basterà ricordare quelle appaiate così bene dallo Spencer, del diritto divino dei re, e del diritto assoluto delle assemblee politiche, delle quali la prima è stata la formula della *Ancien Régime*, l'altra è quella delle democrazie moderne. Ognuno sa quanto poco rispondano alla realtà; ma nessuno ne disconosce il valore morale. E come le formule politiche rispondono a un bisogno intellettuale e sentimentale, così le classi dominanti rispondono a un bisogno pratico e sociale; non si può credere che esse si siano perpetuate per secoli e secoli, non si può pensare che si siano sempre riprodotte in forme eguali, in

ogni latitudine e in ogni razza, se non fossero state utili, e se il fenomeno della loro presenza non corrispondesse ad una imperiosa necessità sociale; a quella necessità che è l'utilità di governo e di stato.

Questa la teoria del Mosca, per riassumer la quale mi son spesso giovato delle sue stesse parole. Il Pareto ne ha espressa una molto simile, nella quale la classe politica vien chiamata „élite", il fenomeno della formula politica vien meglio analizzato e precisato, e alla lotta fra la classe dominante in un momento e quella che le vuol sottentrare nel potere è data maggiore importanza ed una più ironica e fine osservazione di particolari. I popoli, salvo brevi intervalli, sono sempre governati da una aristocrazia, intendendo questo termine nel senso etimologico e volgendolo a significare i più forti, energici, capaci, così nel bene del resto, come nel male. Ma per una legge fisiologica di sommo momento le aristocrazie non durano, onde la storia umana è la storia dell'avvicendarsi di quelle aristocrazie. Tale è il fenomeno reale, benchè spesso a noi appaia sotto altra forma. La nuova aristocrazia che vuole scacciare l' antica ed anche essere solo partecipe del potere e degli onori di questa, non esprime schiettamente tale intendimento, ma si fa capo di tutti gli oppressi, dice di voler procacciare non il bene proprio, ma quello dei più; e muove all'assalto non già in nome dei diritti di una ristretta classe, ma in quello dei diritti di quasi tutti i cittadini. S'intende che quando ha vinto, ricaccia

sotto il giogo gli alleati o al massimo fa loro qualche concessione di forma.

L'esempio migliore di questa teoria, il più vivo e il più ricco d'insegnamento è da togliersi alle presenti condizioni di cose. Noi abbiamo una classe dominante, la borghesia, che ha reso grandi servigi e ne rende ancora; che lungi dall'aver terminato il suo compito storico, ha ancora molto cammino da fare; e che non ha perso tutte le energie, ma può ancora operare civilmente e profondamente nell'anima e nell'economia nazionale; che ha per sè la tradizione, la ricchezza, lo stato. Ed abbiamo contro di lei un'armata minoranza, audace di grida e vorace nei suoi desiderii, fatta di rifiuti di uomini e di spostati, di avvocati senza clientele, di persone losche che nulla hanno da perdere, di arrivisti punti dalla vanità, dal bisogno e dall'ira repressa.

Sono i capi, i „*méneurs*", l'aristocrazia del socialismo. Essi son riesciti a compiere un miracolo strapotente; essi che si lagnano quotidianamente in caricature e in trafiletti, in articoli lesti e in libri gravi, con sfoggio di cifre e con illustrazioni oscene, delle cattive condizioni economiche in Italia, e che rappresentano i borghesi come dei fannulloni dalla pancia piena, sono riesciti a trarre dalla parte meno ricca e più ingenua di Italia quei modi di vivere che i loro biliosi desideri non eran riesciti a strappare nella lotta per la vita; essi insomma, segretari di leghe, deputati socialisti, organizzatori di scioperi, conferenzieri socialisti, scribacchiatori di volgarizzazioni, libellisti senza pudore e caricaturisti ammalati di fegato, si sono fatti gli sfruttatori del proletariato italiano, e gli hanno succhiato i denari per mantenere giornali e giornalisti, e riviste e editori, per vivere bene, per pagare il lusso proprio e delle amanti, e i capricci delle mogli, per viaggiare in prima classe, per sfogare le vanità e le personalità, per fare i borghesi a spese degli operai, dei braccianti, dei contadini.

Tanto il proletariato italiano ha migliorato negli ultimi anni le sue condizioni economiche con gli scioperi e con le leggi sociali, e tanto è andato a finire nelle tasche dei demagoghi.

Chi non sa quale cava di quattrini siano le conferenze e gli opuscoli e le sottoscrizioni, dove si sfrutta la piccola vanità del sacrificio per i compagni, e quella di vedere il nome proprio stampato sul giornale, e l'altra, di sentirsi nientedimeno che ribelle! Queste vanità e questi sentimentalismi hanno coltivato i nostri altruisti, i nostri lacrimosi umanitari, nel proletariato, come in un campo miracolosamente fecondo, dove si seminano parole e si raccolgono denari; le formule di Marx hanno sfamato più di un medico senza condotta, e la „ferrea legge" di Lassalle è stata sostegno economico di molti maestri senza posto. Si è perfino inventata la persecuzione, e per molto tempo (adesso è già in ribasso) il martirio è stata una buona azione dai larghi dividendi. Davvero che non si era mai vista una cu-

riosa trasformazione di teorie e di sentimenti in quattrini sonanti e brillanti.

E ciò forse spiega in parte l'ira dei nostri demagoghi contro il clero cattolico, a cui rimproverano appunto i propri difetti: o sono forse in buona fede nel crederlo, e allora nella campagna anticlericale dell'*Avanti* e dell'*Asino* fatta di grossolane oscenità e di rifritte frasuccie razionaliste, si dovrebbe vedere soltanto un caso singolare di rivalità di mestiere e di concorrenza commerciale. Nè sarebbe poi difficile trovare molte cose comuni fra le conferenze e le prediche nella questua che loro segue; e paragonare le sottoscrizioni all'obolo, con la differenza che questo segue, per esempio, a una comunione, e quella ad una bicchierata. Così in un momento di mancanza d'uomini, la povera Italia, forse ad uno dei gomiti che fa la storia, s'è vista assalita, come alla cantonata di una strada, da questa turba di avventurieri famelici, che le si è proposta come guida morale e politica, come aristocrazia dirigente, e che s'è dato come supremo programma la conquista dei poteri pubblici, nè più nè meno di una democratica *Tammany* di Italia. Aristocrazia forse del futuro, come la pretende il Pareto, ma certo aristocrazia di briganti.

Ma più curioso fenomeno di questo del socialismo borghese, è stato quello parallelo e non saprei forse se ancora più ridicolo e vile, del borghesismo socialista. Si è visto una quantità di persone, che pel censo, per

l'educazione, per gli interessi economici ed ideali, doveva far causa comune con la classe dominante, e difendersi contro gli attacchi degli insolenti demagoghi, gettarsi invece nelle schiere contrarie a parole o coi fatti, e fornirle di mezzi, ed aiutarle moralmente; e quando a tanto non si giungeva, c'era sempre o la simpatia condiscendente, o l'incosciente mimetismo e psittacismo, o l'involontario aiuto della indifferenza. E infine c'è stata l'imitazione voluta, e il machiavellismo delle concessioni, per parte di quelli che copiando i sistemi avversari volevano vincere i socialisti, e per parte degli altri che col cedere una parte si illudevano di serbare il resto. Piccole vigliaccherie e più gravi errori che hanno condotto in pochi anni alla decadenza morale della classe borghese; la quale ormai volgendosi indietro non può più vedere nè uno spettacolo di energica difesa, nè un esempio di ardimentoso combattimento. La borghesia si è fatta umanitaria, liberaloide, tolstoizzante; democratizza con tutti i popoli, e abbraccia paternamente tutti gli avversari. I due volumi di V. Pareto, *Systèmes socialistes*, sono pieni di questi esempi di decadenza, colti felicemente nei giornali e nei libri, commentati seriamente da uno spirito tagliente e nella forma francese. Nessuna migliore lezione delle sferzate che dà l'economista di Losanna; ed è in questa parte che noi ci troviamo pienamente d'accordo con lui; nel disprezzo cioè, per tutta quella parte di classe dominatrice che paurosa, imbelle, nervosa, ammalata di mi-

sticismo, atrofizzata per l'inerzia, cedeva le sorgenti della sua vita ai nemici, suicida senza neppure la lode dello scetticismo e dello stoicismo; suicida di paura.

Ma non ci troviamo d'accordo con lui nel ritenere prossimo l'avvento di un'altra aristocrazia, formata, come lui sostiene, dalla parte operaia più colta e specializzata; l'aristocrazia che potrebbe sorgere (poichè al governo di tutti è assolutamente vano pensare) non sarebbe che la copia della borghesia odierna, salvo qualche luogo comune cambiato e qualche superstizione messa al posto di un'altra.

Invece la borghesia presente, per quanto in basso, per quanto abbattuta, ha ancora energie e volontà per mettere in opera le proprie potenze, e continuare ad imprimere sulla faccia del mondo, e sul corpo e sull'animo degli uomini le traccie della propria forza. Un programma che non parli di rinuncie, nè di impiccolimento, che non voglia vigliaccherie, che miri a fini ampi e grandi, un programma d'uomini insomma e non di tisici, può impersonare e dar corpo a quella vigoria e a quella ricchezza di cui l'Italia ora s'è rivelata padrona.

La rinascita moderna dell'Italia nel campo della poesia può essere un prognostico favorevole per la nostra futura azione. Quando molti anni fa Gaetano Mosca, già parlava di un necessario lavoro di rinnovamento, che „non dovrebbe mai indirizzarsi ai cambiamenti delle formule politiche e di quei meccanismi

centrali di Governo che mutati o simulati, mai non modificano il complesso dell'organizzazione sociale" ma „*dovrebbe piuttosto mirare a un vero e reale rinnonovamento di tutta la classe politica*" in queste poche parole acccennava già a quello cui tende oggi, con ben altre ragioni di bene sperare, il *Regno*.

La borghesia può risorgere?

Risposta di Vilfredo Pareto e commento di Giuseppe Prezzolini, n. 5, del gennaio 1904

Ella mi rimprovera di credere che la presente borghesia vada declinando e stia per essere sostituita da altra „élite“ sorgente dalle classi popolari; a me pare invece che nuovi fatti, ogni giorno, confermino tale induzione.

Di ciò ragiono in modo puramente oggettivo, come potrei ricercare quale tra molte specie di formiche è più bellicosa; non mi muove amore nè odio per questa o quella parte.

Forse il motivo del dissidio nostro sta in ciò che fatti diversi ci colpiscono. Solo dopo aver vissuto all'estero intesi — o se vuole, mi pare intendere — bene il senso di quell'evoluzione. In Italia la borghesia non è tanto decaduta quanto in Francia ed in altri paesi, ed è quindi naturale che chi ad essa principalmente volge la mente abbia un concetto diverso di chi osserva più maturi gli eventi.

Ma anche in Italia qualche fatto in favore della mia tesi ci sarebbe. Tra l'attività e l'energia della parte socialista e l'attività e l'energia della parte borghese

non le pare che ci corra di molto? Un esiguo numero di socialisti, perchè virili e risoluti, debellarono coll'*ostruzione* la maggioranza del parlamento italiano. Bastava un poco di coraggio per ridurre a dovere quei signori, come gli inglesi vinsero l'*ostruzione* degli irlandesi del parlamento. Quel coraggio non l'ebbe nessuno: nè i ministri, nè il presidente della Camera, nè i deputati.

Facciamo un altro paragone. Vediamo cosa fecero i socialisti per la visita dello Czar, e cosa stanno facendo i borghesi per la visita del Loubet.

Non discorro della cortesia; sotto quell'aspetto i borghesi si dimostrano superiori ai socialisti; nè ciò contraddice la mia tesi; ai tempi della rivoluzione francese i gentiluomini si mantennero sempre superiori, in quanto a cortesia e buona educazione, a coloro che li ghigliottinavano. Ma i buoni borghesi italiani potrebbero, senza venire meno alla cortesia, moderare alquanto l'espressione dello sviscerato amore che ora li invade e pervade per l'uomo che rappresenta coloro che li vogliono perdere e distruggere; per il capo del governo che ora, coll'amnistia, lascia liberi e impuniti coloro che ad Armentière incendiarono gli opifici, saccheggiarono le banche ed aggredirono gli inermi cittadini.

Non ci dobbiamo occupare di ciò che accade in casa altrui. Da che pulpito viene la predica! La Russia non è casa altrui pei socialisti italiani? E quando essi ingiuriavano lo Czar, non si occupavano di ciò che accadeva in Russia? Perchè dunque ai borghesi non sarebbe lecito di occuparsi di ciò che accade in Francia? Ai socialisti dispiace lo Czar perchè rappresenta il reggimento assoluto; perchè ai borghesi dovrebbe piacere Loubet il quale rappresenta il reggimento radicale-sociale preparante la rivoluzione sociale? Eppure bastò ai socialisti di fare la voce grossa per impedire allo Czar di venire in Italia, e per ottenere ora che i loro avversari si prostrino davanti a Loubet.

Mi dica lei da che parte stanno virilità e coraggio; mi dica lei quale dei due eserciti che stanno a fronte si può prevedere che sarà vittorioso, quando uno è oltremodo pugnace e l'altro tanto vile e remissivo che invece di opporsi al nemico lo seconda? Persino un povero coniglio quando lo si vuol uccidere, morde; e quella gente fa festa a coloro che li vogliono spersi e distrutti.

Potrei seguitare per un pezzo a citare altri molti fatti. Del resto discorro in generale, s'intende che ci sono le eccezioni; e ove lo dimenticassi, basterebbemi ricordare come ella e gli amici suoi muovano animosi alla battaglia. Ma saranno seguiti? Se sì, dirò che, per l'Italia, non vale la mia conclusione. Se no, sarà confermata anche per l'Italia. Scientificamente, solo i fatti contano, il resto non esiste.

Mi creda, ecc.

CÉLIGNY, *li 31 Dicembre 1903.*

VILFREDO PARETO.

Mi permetta, signore, di passare sopra ai soliti complimenti e ai soliti ringraziamenti. La Sua lettera non rappresenta soltanto per me e per i miei amici del *Regno* la non piccola soddisfazione d'essere stati notati da una persona d'alta intelligenza, e discussi da un logico fine e da un osservatore perspicace del presente, come Ella è. Ma rappresenta per i miei amici il grato piacere — abbastanza raro per essere e conservarsi tale — di trovare un pensiero simile al loro, e per me l'occasione non meno grata di meglio determinare le critiche rivolte alla sua Teoria delle Aristocrazie. Le quali critiche, a me pare che non derivino dall'osservazione di fatti diversi, quanto piuttosto dalla diversa attitudine delle nostre menti. Ella vorrebbe essere lo scienziato obiettivo, libero da sentimenti, senza pregiudizi e senza simpatie, equanime, disinteressato, che osserva, che sperimenta e che nota, con la freddezza e la precisione d'uno strumento di fisica e la lucidità d'uno specchio pulito. Non so quanto questo sia possibile, e quanto un'analisi della coscienza umana, e la storia delle scienze soprattutto (nel nostro caso) morali, permetta d'affermare possibile una tale attitudine. In ogni caso, è certo, che non è la mia. Si può essere indifferenti forse in un teorema di meccanica, e si può anche giocare con un problema di metafisica. Ma non si può, negli studi politici e sociali, essere sgombri da fini personali. Necessariamente lo scienziato va a braccetto con l'avvocato, l'osservatore possiede dei

capitali o è un proletario, e si muta in un uomo di partito. Possiamo certo metterci sui gradini del circo, e guardare traquillamente la lotta; ma se ci siamo impegnati col *book-maker*, noi abbiamo una certa voglia di scendere nell'arena e di parteggiare per uno dei combattenti. Un buon pugno che decida in favore delle nostre azioni ci fa piacere; mentre il colpo di lotta, che con il lottatore, atterra ogni nostra speranza di vincere la scommessa, ci dispiace come se avesse atterrato noi stessi. Per dirla in breve Ella vede nella Teoria delle Aristocrazie una teoria scientifica; io ci vedo invece una giustificazione scientifica d'una mia presente necessità politica.

Vista così l'attitudine, esaminiamo anche i fatti. Che ci siano prove di una decadenza borghese, nessuno contesta; e se quella che Lei cita con molto acume, è veramente simbolica, non lo sono meno tante altre che abbiamo talora qui commentate fra i *Fatti del mondo*, e fra i *Discorsi degli altri*. Ma questa decadenza appunto giustifica l'esistenza del *Regno*; il quale sarebbe un giornale fuori di posto in Inghilterra o in America, dove le borghesie non hanno ancora la midolla così rammollita da fornire d'armi i loro svaligiatori futuri. Noi siamo certo, come Ella dice, una eccezione; siamo una minoranza di eretici che ha il coraggio di deridere le sacre credenze della religione umanitaria, che beffeggia gli sdilinquimenti dei pacificatori e tenta di riportare al sentimento della forza la borghesia che l'ha perso.

Soltanto noi non ci fermiamo alle prove di decadenza; e sosteniamo che ad esse si possono opporre prove di risveglio; come pure sosteniamo che alle ragioni teoriche per le quali Ella quasi profetizza la fine prossima della borghesia, possono contrastarne altre che la mostrano bene lontana.

Di queste ragioni teoriche, parlerò altrove; chè richiederebbero troppo spazio e tempo. Ma dei sintomi voglio accennare brevemente, e ricordare il movimento individualista degli ultimi tempi; la formazione delle leghe dei proprietari contro l'insolenza socialista e l'indifferenza governativa; l' introduzione dei *lock-out* in Italia, dopo l'uso talora giustamente feroce che ne han fatto i proprietari inglesi e americani; e vari esempi poi di resistenza ferma e decisa contro gli scioperi, quali non si sarebbero neppure immaginati pochi anni or sono.

Non è la potenza che manca alla borghesia; essa avrebbe per sè la tradizione, e lo Stato, e la Chiesa; essa comprende le ricchezze intellettuali e quelle economiche del paese.

La vita stessa del socialismo è una forza borghese; perchè non risiede già nelle masse organizzate che han trangugiato con maggiore o minore bestialità gli insegnamenti socialisti, quanto negli organizzatori che sono dei borghesi, cominciando dai politici più fini, come Turati, finendo agli uomini più pratici ed attivi, come Ferri. La vittoria del socialismo non sarebbe che una vittoria di una minoranza borghese.

Ciò che è mancato finora alla borghesia italiana, è stato l'esempio e una voce di forza. Il luogo comune corrente fra gli stessi borghesi, il loro nemico interno, era una certa convinzione d'essere condannati, di dover presto o tardi, cedere tutto al nemico; e questa convinzione li ha troppo spesso gittati nella viltà dell'inerzia, o nella colpa delle concessioni.

Ella sa bene che l'esser convinti di perdere, è la prima ragione di perdere; la fede nella vittoria invece è la prima ragione di vincere.

È mancato finora un esempio e una voce: cioè *un uomo*. Noi crediamo fermamente al potere degli individui sulla storia dei popoli. Chamberlain ne è la prova presente. Dia un Chamberlain alla borghesia italiana, ma adatto ad essa, e capace di svegliare il sentimento di classe e quell'egoismo che difende, offende, rende servo o distrugge, quell'egoismo che si trova in tutti gli organismi viventi, quell'egoismo che c' è anche nel coniglio di cui Ella ha parlato; allora, vedrà che gli Czar potranno venire in Italia e che gli ostruzionismi saranno vinti.

E a Lei che mostra ancora grande amore pei fatti tanto da farli gli ultimi giudici e da crearli Corte Suprema di Cassazione delle leggi e previsioni scientifiche, voglio ricordare fra i segni di quel risveglio cui sopra accennavo, un fatto: cioè il *Regno*.

Che sia potuta sorgere in Italia una rivista quale è la nostra, con un indirizzo così preciso e reciso, senza

ondeggiamenti e senza viltà, non le sembra forse un fatto importante?

Vorrei, Signore, dirle ancora più lungamente dove io dissento da Lei, ma mi basta di averLe accennato il perchè. Ella è un osservatore, o vuole almeno conservarsi tale; e se talora il braccio le scatta per un applauso, e l'ironia lo prende per qualche spettacolo di viltà, presto si corregge e ritorna alla sua freddezza. Io sono invece, qui almeno, un combattente, e come tale non posso consentire alla condanna di me e del mio partito.

Mi creda devotissimo

GIUSEPPE PREZZOLINI.

A chi giova la lotta di classe?

Articolo di Giuseppe Prezzolini,
n. 18 del 27 marzo 1904

„fecit cui prodest".

Un vecchio adagio giudiziario, tanto semplice quanto acuto, che ha reso ai magistrati istruttori di processi migliori servigi dei metodi roccamboleschi di Sherlok Holmes, e degli archivi scientifici di Bertillon, è quello che suona in latino *fecit cui prodest*: lo fece colui che ne trae giovamento.

Quando il socialismo sarà tramontato se ne farà il processo psicologico, e un qualche futuro Taine si divertirà a scoprire quello che stava sotto i ragionamenti più o meno centennanti e le teorie più o meno accettate con cui i socialisti puntellano e rincalzano la loro opera di disgregazione sentimentale, strombazzandosi però protetti dalla scienza e tutelati dalla verità. Quello storico potrà fare un largo uso di quell'adagio, e lasciandosi guidare da lui, potrà scoprire nell'arsenale della retorica socialista e nel dipartimento scientifico e in quello sentimentale una bella raccolta degli strumenti usati dai mestieranti politici d'ogni tempo, come, chiavi false per penetrare la mente del volgo, grimal-

delli per scassinare gli istinti e pinze inglesi per commettere furti qualificati a danno del grosso pubblico che ha poco e di quello che ha molto. Ci troverà dunque l'elogio delle virtù popolari e le diatribe contro i vizi dei signori; ci troverà le professioni di disinteresse e d'onestà e d'amore del vero; ci troverà in breve le mille blandizie e le mille maschere di cui i cortigiani del *Demos* hanno coperto in ogni tempo i loro privati interessi. Ma fra quelle scoprirà uno strumento nuovo e più perfetto degli altri, fatto di dialettica tedesca e rivoluzionarismo francese, grimaldello composito, ma formidabilmente penetrante; la *lotta di classe.*

La lotta di classe è un trovato, o diciamo meglio, e diciamolo senza intenzioni maligne, è un' invenzione dei socialisti, tutta loro d'origine e tutta loro di applicazione, che nata e cresciuta in un certo ambiente ne ha preso il colore e le attitudini. È la loro più grande e migliore invenzione, la più sicura macchina da tosare pecore con delicatezza, che finora abbiano trovata.

Dal loro antico credo, molte cose sono cadute e molte cadono ancora. Vi sono collettivisti un poco espansionisti, e socialisti che hanno simpatie per il militarismo. Vi si trovano amici del protezionismo e perfino del cesarismo. Le eresie minacciano di diventare ortodosse, e gli ortodossi restano talora in minoranza. Alcune formule hanno retto ai tempi, altre sono perite. Nessuno, ad esempio, parla più, neppure un conferenziere di Peretola, della " ferrea legge di Lassalle „

gettata via fra i ferri vecchi del mestiere, troppo presto guastata dai fatti e logorata dall' uso. Invece la lima rodente della " lotta di classe „ ha resistito meglio alla durezza della realtà, ed è ancora venerata sugli altari officiali e nelle chiesuole appartate, e messa in opera nella propaganda, per seminare, sotto forma scientifica, quel malcontento delle classi lavoratrici che rende tanti soldi ai demagoghi. Anzi, è tanto tenuta in conto che i socialisti se la disputano fra loro, e ciascuno se ne vanta il retto interprete e l' unico depositario munito di autentico brevetto.

Bissolati e Ferri, Turati e Labriola si graffiano con gentilezza quotidianamente e settimanalmente senza troppi riguardi, per guadagnare di fronte alle masse il titolo e la fama di veri applicatori della parola di Marx. Su la " lotta di classe „ come su certi dogmi della Chiesa Cattolica o su certi versetti di Buddha, ci sono volumi di commento, pieni di glosse erudite e di tabelle e di cifre senza risparmio di carta, ci sono dei libri per raccontarne la storia e degli opuscoli per cambiarla in spiccioli alle piccole menti e alle piccole borse. C' è di più: questo cavallo di battaglia non si contenta di fare passeggiate stravaganti in tutti i campi della vita moderna, tanto che certi epilettici di idealismo socialista, sognano la " lotta di classe „ in una bocciatura di liceo o ne trovano un' episodio in un qualsiasi fattaccio di cronaca; ma si slancia anche, sotto la guida di egregi ingegni, ad allegre cavalcate storiche traverso la Roma

Repubblicana e dei Cesari, fra i Magnati e i Popolani della Repubblica Fiorentina, o in mezzo alla agonia della Aristocrazia Francese. Strumento politico, ultimo arrivato, come tutti i *parvenus* s' è voluto trovare una universalità e una antichità che non aveva; ed ha fatto come certi pizzicagnoli che per uno scudo, si fanno dipingere uno stemma rosso e oro e azzurro dove si intrecciano gli animali più sconosciuti al mondo araldico; s' è pagata, per mano di belli ingegni, una nobiltà di carta.

Ma quello che è ancora più bello e più rivelatore è l' egoismo incosciente di quelli che hanno creato, educato e nobilitato questo sofisma politico, e che se ne sentono ora tanto in proprietà da non volerselo lasciare scappare di mano neppure un momento, e non solo, come ho accennato, se lo disputano fra loro, ma strepitano con alte grida quando il nemico voglia impadronirsi e usare lui pure di questa catapulta che han foggiata a suo danno. Così se un borghese — caso pur raro — ha il coraggio di applicare ai socialisti i loro stessi principi e di sottoporli alle conseguenze delle loro stesse idee, quando cioè, propone di fare la serrata dei padroni contro gli scioperi degli operai, ed organizza le leghe dei proprietari contro quelle dei contadini, e prepara i suoi fondi di resistenza contro quelli del proletariato, allora ecco che in coro i buoni, i giusti, gli imparziali socialisti levano il loro beccuccio d' anatra verso il procuratore del re, e con l' insinuante

garbo che mi sa di Tartufo, di un uomo che vuol essere sempre ossequente alle leggi, lo pregano d' un qualche mesetto di regio carcere per questo borghese che osa eccitare all' odio le classi sociali! In queste rare occasioni i socialisti si acconcian perfino a fare da spie, e godrebbero quasi di fare da sgherri.

Ma perchè strepitano tanto? Se un borghese adotta la "lotta di classe„ non serve forse in questo modo l' ideale socialista, dando così ragione a quel povero Marx, che dopo tante smentite storiche ne ha un po' di bisogno? E se la "lotta di classe„ è legge universale, perchè dovrebbero esserne eccettuati i borghesi? Se i socialisti fossero logici, non un carcere, ma un monumento dovrebbero chiedere per quel borghese che io ho supposto marxista.

La ragione, anzi le ragioni, sono molto semplici. Essi strepitano perchè finora non c' è stata "lotta di classe„ ma invece "lotta di una classe contro un'altra„ perchè non c' è stata lotta fra borghesi e proletari, come si legge nel sillabario socialista, ma invece e soltanto, lotta dei proletari contro i borghesi. L' altra ragione è questa: che la "lotta di classe„ è stata creata ad uso e consumo esclusivo di una certa qualità di persone che ha trovato nel socialismo una carriera, e nell' apostolato proletario uno stipendio.

Il socialismo è diventato un' industria, con le sue carriere, la sua burocrazia e i suoi stipendi. Come si sfruttano certe miniere, così la classe degli agitatori

politici ha sfruttato il popolo lavoratore di Italia; a forza di studiare i costumi delle classi dominanti, per farne inorridire con la descrizione e i dominati, e i dominatori, i capi socialisti han finito per copiarli. Per ora che si limitano alla gestione di piccoli capitali e non han per le mani i grossi affari, sono costretti a contentarsi di poche casse di leghe, e di magri guadagni mensili. Ma intanto si preparano il terreno e la conquista dei poteri pubblici, la grande mira immediata e pratica del loro programma pubblico, è la porta che aprirà ai demagoghi i più vasti orizzonti di Lazzarismo politico (frase di Turati). Il socialismo municipale stesso, il cui fallimento in Inghilterra ci viene dimostrato ora da le inchieste del *Times*, e da quelle della commissione Parlamentare Inglese, appunto quando in Italia lo si vuole applicare per legge di Stato, è, lui pure, una forma di industrialismo politico connesso col socialismo, che porterà gli eletti della piazza ad essere non soltanto amministratori e direttori della cosa pubblica, ma per di più veri e propri imprenditori di affari, fatti però col denaro e col rischio del pubblico. Oggi i socialisti si scandalizzano per certe cose poco chiare del ministro Nasi, ma conservano però prudente silenzio sugli affari della alleanza Cooperativa di Torino; per ora che non hanno denaro in mano, si possono gridare ai quattro venti uomini onesti; lo sono certo, soltanto che lo sono in una casa vuota.

Bisogna però riconoscere che fanno quello che possono. Appena arrivano a conquistare un comune, subito si occupano dell' igiene politica del paese, cacciando via il maestro, la guardia forestale, lo spazzino e quanti altri ci sono che non abbiano le loro idee, col primo pretesto, per fare posto a dei bene pensanti nutriti di opuscoli a due soldi e di giornaletti a due centesimi. I deputati, i conferenzieri, i segretari delle leghe sono pagati dal partito, bene accolti a suon di bicchieri e di discorsi in ogni paese e trovano in ogni posto l' ammirazione facile del loro pubblico e l' accoglienza cortese delle loro femmine. Si specializzano anzi nella loro materia, e penso che presto, si stabilirà in ogni " Casa del Popolo „ una scuola, con patenti e con esami di propagandisti e di giornalisti, ai quali si insegneranno i luoghi comuni in favore del socialismo, i dogmi da conservare e quelli su cui si può chiudere un occhio, e da cui si produranno ogni anno certo un numero di propagandisti specializzati per i metallurgici o per i contadini o per i muratori.

Già nell' *Avanti* — futura gazzetta ufficiale del Governo socialista — sono apparsi avvisi di concorsi a segretari comunali e di leghe, nei quali si chiedevano oltre i diplomi dello Stato Borghese, anche quelli dello Stato Socialista, cioè, l' essere ascritti al partito, essere in regola con le quote, dare prove di poter fare utile propaganda e così via, appunto come nel defunto Stato Romano del Papa non si poteva esercitare una profes-

sione senza mostrare ogni anno il cartellino della compiuta confessione.

Si potrebbe continuare su questo tono, abbondare d'esempi e di parole; ma il fenomeno è così naturale così vecchio nella storia che è davvero inutile insistere. Non mette conto di fare gli astrologhi sociali con così poca spesa di ingegno; è troppo facile.

Vediamo, piuttosto cosa dovrebbero fare la borghesia e il proletariato. Evidentemente queste due forze nazionali si trovano non già in contrasto, ma in accordo di interessi contro la classe politica dei demagoghi. Il proletariato, con la scusa di essere tolto allo sfruttamento dei borghesi, viene gettato sotto lo sfruttamento dei politicanti socialisti. I borghesi d'altra parte soffrono nei loro interessi e nella loro forza morale, perchè il capitale viene insidiato, screditato e reso sempre più timido dagli scioperi; e perchè la carriera politica non è aperta ormai che a quelli che si sentono così bassi da gareggiare con i socialisti in concessioni popolari.

Da una parte dunque la borghesia ha da accettare la sfida mossale con la " lotta di classe „ e comprendere che se si rivolta, e se combatte, non è eccitatrice, ma eccitata, non provocatrice, ma provocata. Bisogna che essa scompagini il piano di questi valorosi socialisti che si sono voluti dare il lusso di una guerra col comodo però di un avversario — bersaglio che sta sempre a pigliarle senza mai renderle. Bisogna che essa

faccia diventare realtà, quella che finora è stata sola odiosa predicazione, cioè la " lotta di classe „ ma con l'intento appunto di farla cessare. Quando un avversario provoca e dopo aver provocato viene all'assalto, il miglior modo di ottenere la pace è di combatterlo e vincerlo.

Dall'altra la borghesia bisogna che smascheri gli interessi privati delle guide socialiste; bisogna che faccia vedere all'operaio e al contadino, che quel denaro che ogni mese essi versano alle leghe, e depongono come obolo nelle sottoscrizioni dell'*Avanti*, magari per pagare a Ferri, che non è povero, il lusso d'un processo diffamatorio, è tutto denaro che mantiene in città e in provincia, nella capitale e nei piccoli paesi, un certo piccolo numero di avventurieri politici che mangiano e bevono a loro spese; bisogna che abolita ogni base, parli di interessi e di cose pratiche facendo vedere che è meglio un soldo nelle tasche di un industriale, il quale aumenta la ricchezza d'Italia, e rende migliore il nostro paese, ingrandendo gli opifici e vincendo la concorrenza straniera, che nelle tasche di un intellettuale socialista, che per sapere qualcosa di lettere e di cifre, per avere dei forti polmoni, e molta sfrontatezza, si guadagna la vita con l'unico intento d'essere un borghese camuffato da socialista.

Bisogna insomma, poichè si è tanto predicato che conveniva rubare al nemico i suoi metodi di lotta, fare nostra la " lotta di classe „ ma lottare sopratutto contro

i capi, che sono e per l' interesse nazionale e per quello nostro e per quello del proletario i più pericolosi.

I fiorentini d' un tempo avevano caratterizzato con un nomignolo i soldati di ventura stranieri e italiani che taglieggiavano e rubavano i grossi mercanti cittadini delle democrazie d' allora. Li avevano chiamati " Bisogni „. Facciamo dunque anche noi una buona crociata contro i " Bisogni „ della politica italiana.

Le due Italie

Articolo di Giuseppe Prezzolini, n. 26, del 22 maggio 1904

La *Vita Nazionale*, conferenza di E Corradini che ho sott'occhio, e il volume *Dove si va?* di N. Fornelli, che ho letto da qualche tempo, sorte in ambienti e per fini diversi, opere di temperamenti lontani, d'un autore e critico letterario, e d'un professore di pedagogia, mi hanno rivelato due tendenze delle classi conservatrici, e più ancora, due veri e propri aspetti della energia italiana.

Il Corradini sente più che non faccia teorie; ma in compenso, sente fortemente. L'anima nazionale, la unione del cittadino con le multicolori e immensamente numerose anime conterranee, non è per lui una semplice etichetta da discorso. Egli sa dire in modo nudo rigoroso incisivo come le energie della nazione sortano impresse da un unico suggello, effigiate nella moneta o nel periodo, espresse nel gesto o nel grido, rivelate nel profilo d'un uomo e nell' amplesso d' una madre. L'organismo sociale non è per lui una teoria, una quistione di logica, dove egli si compiaccia con la facilità degli ingegni meccanici, particolareggiare il pa-

ragone fra l'unità animale e la sociale. È probabile che se gli chiedeste la sua opinione fra „ l'organicismo " dello Schäffle o il „quasi-contratto" del Fouillée, non saprebbe dapprima cosa rispondere. Egli sente romanamente la patria, e non è giunto a considerare il nostro paese d' Italia come qualcosa di comune all' anima sua e a quella di altri trentadue milioni di uomini, dopo dei ragionamenti e delle discussioni. Ragiona e discute non per giungere ad una affermazione di nazionalità, ma solo per svilupparla. Essa gli serve di solido punto di partenza, non di ipotetico punto di arrivo.

Il Fornelli invece è piuttosto un teorico, ma ha subìto l'influsso di Comte, e perciò sa guardarsi dalle inutili e costose scampagnate della fantasia; però le sue idee sentono il gabinetto di studio, un poco più almeno della vita vissuta e sentita. Da Comte mi pare che tragga sua preoccupazione per la gerarchia e per la giustizia; da Comte la troppa fiducia nello Stato e una soverchia benevolenza per l' istruzione laica.

Ambedue sono menti acute; hanno visto chiaro nei tempi. L'uno e l'altro hanno scoperto il pericolo, che non è il collettivismo (il Fornelli ce ne mostra in vari eccellenti paragrafi il fallimento pratico) ma il giacobinismo, ossia la dittatura democratica degli arrivisti ed affaristi politici.

Differiscono nei mezzi che propongono. È di questa differenza che io vorrei accennare, come sintomo d'una

più grande differenza, anzi d'un vero abisso che corre fra due parti del nostro paese.

Il Fornelli vede bene, ripeto, i fenomeni presenti: dispregio dell'autorità, decadenza delle classi dirigenti, disprezzo per la giustizia, falsità del sistema parlamentare, tattica sovversiva dello scandalo ad ogni costo e per ogni occasione. Soltanto non riesce egualmente acuto nei rimedi; egli accenna, è vero, „alla estrema docilità con cui noi borghesi rispondiamo alla violenza dei giacobini contemporanei"; egli osserva molto giustamente che „l'educazione allo spirito della tolleranza è stata un'educazione eviratrice per noi; che la libertà male intesa ci ha resi impotenti; che noi non solo non reagiamo alle violenze, ma abbiamo l'aria di gente spensierata e allegra, in mezzo alle spoliazioni fatte e che si minacciano di fare; che nello stesso modo in cui, senza punto turbarci, vediamo i proprietari agricoli venire spogliati dal subito rincaro delle mercedi, loro imposte con la forza e con la minaccia di peggio, con la stessa supina indifferenza assistiamo alla quotidiana incessante spoliazione delle prerogative dello Stato e alla formazione progressiva di uno Stato nello Stato" (pag. 179, 180). Cose giuste, in quanto si riferiscono ad un'azione diretta della classe spogliata; ma vane assolutamente se egli intenda che questa azione debba farsi pel tramite dello Stato. Siamo qui al solito vecchissimo difetto italiano, di aspettare tutto da Roma,

e impiegati e quattrini e soldati. Io credo che si imparerà a rispettare il giudice della borghesia, quando il borghese si farà rispettare e comincerà lui a rispettarlo. E si rispetterà lo Stato, quando il borghese saprà farne senza, quando cioè imparerà che una „serrata" minacciata a tempo, o una vigorosa resistenza a uno sciopero valgono più di cento baionette venute da Roma a reprimere l'insolenza dei *méneurs*. Bisogna che impariamo a fare da noi, senza tutori, senza gruccie e senza dande. Bisogna cominciare ad agire, e finire di chiedere allo Stato che agisca per noi.

Il Corradini nella sua conferenza non ha quasi punto parlato dello Stato. Lo Stato una cosa superficiale, è una manifestazione esteriore, una crosta, una conchiglia se si vuole; ma non è la parte vitale della nazione. La parte vitale è la gente che produce, che smercia, che vince. Che essa poi abbia bisogno di qualcosa che la protegga, che la diriga anche talora, sta bene; ma l'importante è che essa produca, smerci, vinca più che può. E se si vuole agire, non bisogna cominciare dal guscio, non bisogna rifarsi dal meccanismo dello Stato, ma bisogna invece rivolgersi alla parte intima e più vitale, alla parte lavoratrice dell' Italia: lavoratrice non coi soli muscoli, ma anche con la direzione dei muscoli; anzi sopratutto con la parte direttrice.

Ora questa parte non sa, o fa raramente, o infinitamente meno degli altri, politica. Sopratutto non fa

rettorica, che è la nostra peste, più grave assai che non furono le invasioni e la sudditanza ai barbari. Retori nascemmo, fummo e morremo. Finchè sudditi e divisi, ci servirono a fare retorica l'arte e la religione; liberi, uniti, indipendenti, ci serve la politica. Ecco qua il nostro dualismo; sono qui le due classi, assai più vere e più dolorosamente opposte che non i proletari e i capitalisti. C'è un'Italia di fatti e un'Italia di parole; una d'azione, l' altra di dormiveglia e di chiacchiera; una dell'officina, l'altra del salotto; una che crea, l'altra che assorbe; una che cammina, l'altra che ingombra. In Italia (abbiamo il coraggio di confessarlo) il parlamento è un'accademia lucrosa, i deputati sono cinquecento retori, i discorsi politici vaniloqui, ideologie, fraseologie. Noi non andiamo già avanti *perchè* abbiamo ministri e impiegati; ma andiamo avanti *malgrado* i ministri e gli impiegati. I nostri uomini politici non sono vele, nè timoni, ma zavorra; impicciano, non spingono nè dirigono. Montecitorio è il più grave dei pesi italiani; e la borghesia di governo è la più falsa aristocrazia che esista perchè aristocrazia inutile.

Per fortuna c'è un'altra Italia; ma perchè non sa parlare nessuno la conosce; ma perchè non sa girare periodi sonanti e scaltri ragionamenti nessuno se ne avvede. È la borghesia però che vince i premi alle Esposizioni, che lotta ne' mercati stranieri, che osa incanalare acque, piantare mulini, inalzare fabbriche, sfidare

l'inerzia e gli ingombri del governo e la malevolenza e gli odii delle plebi e dei demagoghi. Essa fa e va, forse senza saperlo, ma intanto unica ragione e sorgente della nostra forza e grandezza.

Tutti siamo d'accordo nel riconoscere il miglioramento dell'Italia fatto nell'ultimo decennio. L'Italia non è più il paese degli organetti e degli straccioni, degli alberghi a buon mercato, delle mancie e dei briganti, delle donne facili e dei manicaretti gustosi. L'Italia comincia ad accorgersi che i Mantegna e i Lippi hanno valore; fa delle esposizioni d'arte moderna; è quotata in borsa; ha un valore nella politica internazionale; è riconosciuta e studiata per la rinascita delle lettere; è temuta per l'avvenire industriale. Perfino si cominciano a vedere in Francia gli articoli sull'Italia con meno errori del solito; la Germania e l'Inghilterra ci studiano, e fra poco ci ruberanno le invenzioni; Marsiglia guarda in cagnesco Genova che le sta alle costole, e Lione sente di combattere disperata battaglia contro Milano. Si viene in Italia non più soltanto per curare la tisi, ma per imparare elettrotecnica; non solo per elemosine, ma per firmare contratti.

Oseremmo dire che dobbiamo ciò all'Italia di Montecitorio, trasformato in botteghino di impieghi, e occupato da ladruncoletti come Nasi o da nullità ben vestite come Tittoni? Da Crispi (che almeno aveva forte sentimento e volontà) cademmo nella baronale vuotaggine Rudiniana; di lì nella ideologia curialesca

di Zanardelli e finalmente nella politica grande quanto gli scaffali fra cui crebbe la scrivanile eccellenza di Giovanni Giolitti.

Tutti questi sarebbero forse gli autori del nostro risorgimento?

Gli autori ci sono, ma non sanno e non sentono d'esserlo. Sono nel porto di Genova, nelle officine di Milano, presse le cascate di Terni: sono dovunque ferve la vita pratica, economica, nazionale. E sono anche in parte nelle migliaia di nostri conterranei, che parlano e pensano italianamente all'estero, e potrebbero illuminati farlo infinitamente più se condotti, guidati, da qualche mente di non breve veduta e di grande energia.

Fra queste due Italie — una che ripete nella sua sonnolente vita gli intrighi quotidiani e le formulette sterili della vecchia generazione; l' altra che agisce, cresce, moltiplica la patria, ma è ignara di sè, senza fini grandi, meschina in politica, meschina in arte, meschina in pensiero — fra le due Italie: una dell'abitudine retorica, curialesca, affarista, l'altra della incoscienza feconda d'energie ma senza direzione — noi dobbiamo essere e la forza che distrugge la prima e la luce che rischiari la seconda; dobbiamo essere una fiaccola che bruci ed illumini.

La menzogna parlamentare

Articolo di Giuseppe Prezzolini,
n. 28 del 5 giugno 1904

Il feticcio del parlamentarismo insieme con molti altri suoi fratelli della mitologia democratica cadrà un bel giorno, come una grande statua di creta, che lambita da poca acqua alla base, invasa di poro in poro da cima a fondo, freme, si fende, si sfascia e crolla in un alto mucchio informe di fango.

Noi vorremmo affrettare quel giorno che sarà segnato fra i fausti dell' Italia. Nessuna più grande liberazione oso sognare per ora alla mia patria; e nessuna più grande conquista le auguro che quella della coscienza del male parlamentare.

Questo feticcio fu un dio d' importazione straniera, che attaccammo al collo della nazione per evitarle le disgrazie degli arbitri individuali; inghiottendo la medicina venuta d'oltre Alpe, ci sembrò d'aver fatto un gran passo, e mostrammo invece ancora una volta la nostra indole aliena dalle realtà e supinamente imitatrice: nella Rinascita degli antichi, nei tempi nostri dei moderni. Non mai sapemmo sceglierci un vestito fatto su misura del nostro corpo, e sempre

volemmo prendere un figurino straniero di tempo o di luogo.

Il sistema parlamentare fiorì in leggende; i nostri nonni lo dissero panacea degli sconvolgimenti politici, sicurezza morale, garanzia di libertà; e i popoli, nei giorni della Rivoluzione, lo chiesero tumultuando ai sovrani. Fu concesso ed ha fallito gli scopi; perchè è cosa diversa da quella che si credeva ed ha sortito effetti diversi.

La leggenda parlamentare consiste nel credere che il parlamento rappresenti la volontà collettiva, e sia la più sincera espressione della sovranità popolare; gli ingenui democratici che con sublime ardimento di pensiero, si arrovellano ancora a uccidere quel principio morto che è il diritto divino dei re, credono con cieca fiducia di ieroduli del popolo al diritto assoluto delle assemblee legislative. La scempiaggine e la leggerezza loro si dimostra nel progetto ultimo sul suffragio universale, che si vuol presentare alla Camera, e che non ha trovato altri oppositori, per ora, che un giovine veramente d'ingegno della *Critica Sociale*, Angiolo Crespi. Nessuno di quei sempliciotti popolareggianti pensa infatti alla falsità che è intimamente connessa con la loro proposta.

Il sentimento politico prevalso dopo la Rivoluzione Francese, e sparso di poi per tutta l' Europa, ammette che il potere politico risieda nel popolo; e a questo concede, perchè lo esprima, di eleggere deputati, i quali vengono ritenuti rappresentare la volontà della maggioranza nazionale.

Come ciò riposi sopra un'idea ottimista e razionalista nell' uomo, è evidente; giacchè quella concezione presuppone in ogni elettore la capacità e la volontà di conoscere e di seguire il proposto interesse; cioè, esclude dall'uomo tutti i motivi non razionali, sentimentali, istintivi, passionali; i quali si lasciano certo dar di frego in teoria, ma in pratica appaiono ed agiscono cangiando tutte le cose.

Che il parlamento rappresenti la maggioranza è infatti la *supposizione legale;* ma la *realtà* è ben diversa. Non è vero infatti che il deputato rappresenti la volontà di tutti gli elettori e neppure quella della metà più uno di essi. Il deputato non *è eletto*, ma si *fa eleggere*, e se si preferisce, *è fatto eleggere* dai suoi amici, dalle autorità ministeriali o demagogiche, dagli elettori influenti e dai capi di società; egli non è la espressione spontanea, ma quella ricercata del popolo; ed ognuno sa bene quanto occorra spingere ed eccitare l'elettore perchè accorra alle urne, anche in piccola quantità. L'elezione dipende sempre da una minoranza bene organizzata, che agisce sulla massa degli elettori, combattendo le altre minoranze pure organizzate, ma meno efficacemente di quella che riesce a fare eleggere il proprio candidato. Il quale, quando è eletto, *non rappresenta:*

1) nè tutta la gente che non prende parte alle votazioni, cioè i vecchi, i bimbi, i giovani sotto i ven-

tun'anni, gli analfabeti, le donne, gli indifferenti, i non iscritti, gli assenti, i malati, gli astenuti;

2) nè gli elettori di una o di due minoranze talora anche forti, molte volte superiori in valore;

3) nè tutti gli elettori che han votato per lui, a malincuore, *faute de mieux*, non volendo disperdere i voti, e restando così esclusi da una reale rappresentanza.

A una tale diminuzione di valore rappresentativo (si pensi all'esiguo numero di elettori, e all'esigua percentuale di votanti) se ne aggiunge un'altra, data dall'esclusione delle minoranze apparenti, che talora sono maggioranze reali. È il fenomeno che ha così chiaramente spiegato Jules Lemaître, nei suoi ultimi articoli di politica.

Se si hanno, cioè, due collegi, con il contrasto di due candidati in ciascuno di diverso partito; se nel primo vince il candidato del colore A, nell'altro il candidato del colore B, parrebbe che la legge della rappresentanza sia soddisfatta. Invece non lo è, perchè nel primo collegio A può essere stato eletto con tale *forte* maggioranza da colmare la *piccola* maggioranza con cui B è stato eletto nel secondo. Se i due collegi fossero stati uniti, il partito A avrebbe avuto 2 rappresentanti, quello B neppur 1. Ne nasce una ingiustizia rappresentativa, e ne segue che i partiti non sono rappresentati dalla Camera proporzionalmente al numero generale di adepti, ma solo proporzionalmente a qualche causale e piccola maggioranza sporadica.

Se dal lato pienamente meccanico ed aritmetico il sistema parlamentare risulta falso, mille volte ancora più si mostra tale quando lo si consideri dal lato valutativo.

Esso è *falso* se si prende a base il valore della intelligenza, perchè un facchino ignorante e un professore di università non hanno che un voto; *falso* proporzionalmente alla spesa con cui i cittadini contribuiscono allo Stato, giacchè le classi medie, che danno la parte più importante del gettito delle imposte non hanno neppur mezzo voto di più delle inferiori e superiori; *falso* dal lato della utilità nazionale degli individui, perchè Marconi e un operaio elettricista qualsiasi son posti sullo stesso piano; *falso* di fronte al potere del danaro e della tradizione, perchè un milionario e un nobile contano come elettori quanto un artista al verde o un pizzicagnolo; *falso* infine nel suo modo di funzionare e causa di falsità continua e di abbassamento morale della nazione.

Certe parole di un libro di Gaetano Mosca, da cui ho tolto per questo articolo molte critiche al sistema parlamentare, possono bene chiudere quanto ho detto: „Che il risultato di una elezione sia l'espressione della volontà del paese, ossia della maggioranza degli elettori, è nei casi ordinari cosa assolutamente falsa; e la base legale o razionale di un qualunque sistema politico che ammette la rappresentanza delle grandi masse popolari, determinate dalle elezioni è *una menzogna*"

la quale menzogna ha dei tristissimi effetti sulla nazione, sulla sua vita morale e materiale.

In qual modo infatti il candidato riesce a farsi eleggere? promettendo agli elettori un maggior numero di favori generali e particolari, una maggiore sollecitudine e un interessamento più grandi, che non i rivali. Di qui lotte a furia di promesse che il candidato stesso sa di non poter mantenere; di qui lo sviluppo e l'importanza dell'oratoria di piazza, per cui viene eletto non il migliore intellettualmeute e moralmente, ma quello che sa meglio chiacchierare. Così il Parlamento è in generale, salvo poche eccezioni, il luogo di ritrovo di tutte le mediocrità retoriche dell'Italia; è il tumore centrale dei piccoli frignoli della borghesia di governo che infesta la nazione. I parlamentari stanno sopra noi tutti come la schiuma sta sopra il vino: perchè la più leggera e più vuota.

*
* *

Ma ecco che io sento qualche mormorio e qualche protesta; scommetto che qualcuno mi prende per un sovversivo e per un distruttore. Facile, si dirà al solito, è la critica, ma cosa avete di meglio da proporre? Non potrebbe il Parlamento essere il minore dei mali possibili?

A quelli che vogliono la parte positiva parlerò presto. Al regime rappresentativo l'Italia può sostituire

un regime diretto; al Parlamento e alla Burocrazia può opporre la libera organizzazione industriale ed operaia; al Consiglio Aulico di Roma, può opporre il consorzio del Porto di Genova.

Al tumore che marcisce in Roma, l'Italia opporrà il bel sangue sano delle sue industrie e dei suoi commerci.

* Si consulteranno utilmente su questo soggetto: Mosca G. *Teoria dei Governi e Sistema Parlamentare*, 1884; Rensi G. *Gli Anciens Régimes e la democrazia diretta*, 1902; Silfrandi. *Capitoli teorico-pratici di politica sperimentale*, 1898; Crespi A. in *Critica Sociale*, 1904.

Come fare l'espansionismo

Articolo di Giuseppe Prezzolini,
n. 30 del 19 giugno 1904

Salute, ometti di Montecitorio! che il dio della loquela vi protegga e vi faccia ancòra cinguettare per molti anni, agitando nei cervelletti da cardellino le piccole bizze e le canzonette mille volte iterate. Siete i nostri padroni, o rappresentanti del popolo! rappresentanti per modo di dire, perchè tre quarti della nazione non sanno chi siate, cosa fate, come vivete, e si interessan di voi ogni tanto, per qualche vostro pugilato o per qualche vostra scorreria nel pubblico erario! Salute, lontanissimi dei.

L'Italia vive, si muove, si fa grande; e le vostre lingue non cessano dal loro quotidiano servizio, e le vostre orecchie sono troppo occupate nell'ascoltarvi l'un l'altro, e nel porgere attenzione ai supplicanti dei vostri collegi, perchè possa loro giungere questa piccola lontanissima voce, che non ha neppure un voto elettorale da offrire.

Molte persone, in cui l'anima non s'è ancora rannicchiata sotto il letto, ed osa fare capolino alle finestre, e si permette di meditare un poco su quello che i popoli fanno lontano e vicino a noi, molte persone dun-

que, che non credono alla politichetta casalinga, al desco economico e alle posate da quarantotto centesimi il pezzo, rivolgono ancora a voi la mente come quelli che creati ad essere gli occhi e la mente del nostro popolo, dovreste guardare innanzi nel buio del futuro, e scrutare addentro nei secoli a venire, e dirigere la nave ansimante verso gli orizzonti dove la ciurma non scorge che nebbia, ma dove il capitano sa che v'è terra.

Ma voi classi dirigenti, borghesia di governo, deputati al Parlamento, senatori, voi uomini che avete in mano il governo della cosa pubblica, vi siete messi i paraocchi della più meschina prudenza, e contenti se la serva non ruba, se i conti della sera tornano bene, vi accucciate nel letticciolo morbido del vostro incarico chiudendovi bene le orecchie con i guanciali per non essere svegliati dal lavoro e dalle questioni dei vicini. Quelle persone che ancora vivono nel sogno di un'Italia prossima o lontana non so, ma grande, si volgono ogni volta che la fortuna e la vostra abilità spendereccia ed oratoria vi cacciano a sedere a Montecitorio, si volgono a voi aspettando le grandi parole e le grandi imprese, che facciano gonfiare le vene di sangue, e tremare i nervi per l'azione deliberata, che gettino risolutamente tutte le nostre forze verso un fine, quale esso si sia, purchè non piccolo, un fine, quale esso si sia, purchè italiano; ed ogni volta l'arco della loro speranza si punta invano, ed ogni volta invece di muscoli rigidi e di volontà frementi, non trovano che gelatinose aspirazioni e vaghi progetti e debolezze e incertezze e poltronerie. L'acquisto d'una uniforme nuova alla banda municipale del vostro collegio, lo scandaletto che si diffonde fra le risate grasse nei corridoi del Parlamento, il favore ottenuto o da ottenere per un segretario di comune influente sono cose che vi interessano più, e che vi prendono assai più ore e più vita ed eccitano maggiormente i minuscoli gangli nervosi vostri, che non le grandi battaglie della nostra industria, che non i pericoli del socialismo che cresce, che non la cerchia di armi e di volontà che ci serra, che non l'abilità diplomatica o la prontezza strategica, con cui le altre nazioni occupano il resto del mondo e s'aprono campi per future energie nazionali.

Sebbene voi siate i padroni, e senza voi, nè un soldo, nè un soldato possa essere concesso alla Nazione per il suo ingrandimento, e sebbene voi, anche monarchici, temiate troppo i demagoghi che parlan di politica nei quattro caffè del vostro paese, ed abbiate troppa paura del Sultano Ferri e dei suoi giannizzeri, io penso che l'Italia possa essere espansionista anche senza di voi: e forse meglio. A quelle poche persone che agitano nell'animo sensi di destini più ferrei all'Italia, che il votare quattro leggi sociali, e dieci regolamenti burocratici all'anno, vada la mia parola.

Oso dire che non soltanto l'Italia *può essere*, ma che *è già espansionista*, senza la tutela noiosa costosa e piena di lungaggini del Parlamento.

Per espansionismo intendo infatti cosa più larga che non guerra coloniale, come dai vagabondi oratori della democrazia si è dato sempre ad intendere. Espansionismo io vedo nel transatlantico che salpa formicolante di Italiani che emigrano, che portano le tradizioni, la lingua, la razza e la religione italiana a combattere contro le tradizioni, le lingue, le razze e le religioni straniere; lo vedo nel nome dello scienziato che la scoperta geniale o l'invenzione meravigliosa fanno varcare i confini delle glorie comunali, provinciali, nazionali, e lo portano come simbolo e personificazione della nostra potenza, fra le intelligenze di altre genti; lo vedo nel vascello carico di merce, cavata, manipolata, perfezionata in Italia; lo vedo nel maestro elementare di Smirne o in quello di Algeri; lo vedo nei cappuccini del Sempione e in quelli dell'Eritrea; lo vedo nel significativo esempio di energia extra-parlamentare, cioè nel Consorzio del Porto di Genova.

Saranno venti giorni o poco più, che la stampa francese era tutta a rumore, per un articolo apparso nella *Revue des Deux Mondes*, dedicato allo sviluppo di Genova; al suo contrasto di interessi con Marsiglia, ed alle previsioni che future linee ferroviarie permettono di delinear fin d'ora. L'articolo ripeteva in gran parte cose già note; ma quello che bisogna qui ricordare è l'importanza che esso dava nel progresso di Genova alla formazione del Consorzio del Porto, opera come ognuno sa, completamente estranea al Parlamento, formata da rappresentanti diretti degli industriali, commercianti, operai di Genova, da rappresentanti del Governo e delle Ferrovie; il quale Consorzio non più dipendente da Roma, ente autonomo, autorizzato a percepire tasse, con larghissima autorità, piccolo esempio „di città anseatica" in Italia è riuscito a migliorare le condizioni morali ed economiche del Porto, a diminuire i conflitti fra capitalisti e operai, a rendere insomma sempre più superiore Genova a Marsiglia, ed è e sarà uno dei più importanti coefficienti della vittoria di quella su questa; tanto da spingere lo scrittore della *Revue* a proporre di applicare subito lo stesso sistema a Marsiglia.

L'esempio di Genova non potrebbe fare pensare ad una libera oganizzazione di tutte le energie nazionali, fuori del bizantinissimo e falso intervento parlamentare? Non si potrebbe fondare in Italia un Comitato di persone facoltose e intelligenti, che, non permettendo la maggioranza degli ometti di Montecitorio *l'espansionismo di Stato*, dirigesse *l'espansionismo di Nazione?* Potrebbe il Comitato fare propaganda orale e scritta, raccogliere fondi, organizzare e disporre le forze che l'Italia manda all'estero, tanto in uomini che in prodotti, a fine di lontano ma sicuro ingrandimento della Patria. Fare che il contadino delle Puglie o il bracciante delle Romagne, non arrivi solo all'Argentina o al Brasile, come un essere sperso, come una forza destinata a soccombere, come un individuo che le razze diverse assor-

biranno inevitabilmente; fare che esso trovi anche a diecimila miglia dal suo paesetto, le tre cose di cui bisogna, il maestro, il console, il prete: l'autorità intellettuale, l'autorità nazionale, l'autorità religiosa; fare che l'emigrante non spezzi ogni legame con l'Italia, che si serva da noi pei suoi bisogni economici ed intellettuali, e prepari intanto con la vanga e con la zappa, con l'abilità commerciale o con la sagacia industriale, il campo sul quale, nel futuro, qualche grande ministro del Re d'Italia, sappia condurre la nostra bandiera; tali ed altri e più particolari, dovrebbero essere i fini di questo comitato.

Il quale, perchè sorto da libera iniziativa avrebbe quella vitalità e quella prontezza di azione, che un Ministero delle colonie non avrebbe; e potrebbe mandare, quando avesse mezzi ed autorità, suoi rappresentanti dove lo Stato dimentica i consoli, suoi maestri dove lo Stato non pensa fondare scuole.

Fabio Bargagli-Petrucci ha mostrato in queste pagine, unendo l'aridità dimostrativa delle cifre alla vigorìa della esortazione e della puntura dello spirito, come il nostro patrimonio artistico potrebbe essere meglio conservato se tolto di mano alla burocrazia e dato a chi, per razza, per tradizione, per amore, ha il vero diritto e sente forte il dovere di proteggere le bellezze d'Italia.

La stessa cosa s'ha da dire dell'espansionismo; Montecitorio non se ne occupa? facciamo noi e per noi.

Un giorno — se ora non ci è concesso di disporre dell'armata e dell'esercito dello Stato — potremo far vedere come, mantenuto unito all'Italia, il colono, l'agricoltore del *maiz* e il *fazendero* del caffè, lasciata la zappa e preso il fucile, possa trasformarsi in un magnifico soldato italiano.

Organizzazione borghese

Articolo di Giuseppe Prezzolini,
n. 51 del 13 novembre 1904

I rischi del capitale aumentano. Per chi aveva terre c'era una volta la grandine, la siccità, le piene; per chi aveva industrie, c'era la concorrenza, l'incendio, l'invenzione di nuove macchine; oggi per gli uni e per gli altri c'è un rischio più grave e un nemico più formidabile, cioè lo sciopero. Chi impiega denaro è sempre meno sicuro di un tempo che questo denaro sarà fatto servire; c'è il caso che, in un anno, due scioperi per tariffe, tre per solidarietà, uno perchè generale, un altro perchè politico, un ultimo per il Primo Maggio, portino via un mese di lavoro e di frutto. Nulla riesce a tenersi lontano da questo malanno; i contadini come i braccianti, gli operai come i giornalieri, organizzati o no, per amore o per forza, di loro volontà o eccitati, tutti quanti vogliono provare d'essere eguali agli altri che hanno dato l'esempio, e giocano i loro salari e i loro risparmi a quel gioco di borsa che è lo sciopero.

Giacchè lo sciopero non è che un fenomeno di capitalismo socialista; non è che una specie di *trustismo* in piccolo, la cui merce *bloccata* si chiama „lavoro",

e i cui partecipanti invece di milioni e di ingegno speculatore, hanno muscoli, strumenti di lavoro, casse di resistenza e abbondanza di testardaggine. Lo sciopero non è che una specie di scommessa, un gioco di borsa, un rischio alla *roulette;* la cui vincita invece che sul rosso e sul bianco della tavola girante si manifesta in qualche concordato fra padroni e operai. E come alla *roulette* chi vince non sono i veri giocatori, ma l'intermediario, cioè la cassa, così negli scioperi chi vince è la Camera di lavoro. La Camera di Lavoro è il Montecarlo della politica proletaria; e il segretario di quella è il principe che vive a spese dei bari e degli ingenui giocatori.

In quella altalena che c'è stata finora fra capitalisti e proletari, la peggio, bisogna dirlo, è stata sempre dei primi. La classe che possiede è psicologicamente meno spinta alla lotta e meno tenace nel difendere, che la classe che non possiede. Essa infatti ha sempre ceduto mollemente, con una di quelle resistenze fatte a modo di femmina che vuole darsi ma non vuole dirlo. I suoi „no" sembrano inviti; ed appena le si era un poco abbaiato, senza neppure aspettare di vedere i denti, correva subito al partito delle concessioni, delle riforme, delle carezze. Dentro di essa soffiava una certa aura di simpatia e di tenerezza per gli avversari, della quale essi profittavano senza cambiare punto i loro fini e i loro metodi di lotta. Era curioso vedere l'affaccendarsi delle classi borghesi per il benessere delle prole-

tarie, quando i congressi dei rappresentanti di queste ultime discutevano sui migliori mezzi di spossessare la borghesia; mentre si deliberava se si dovesse farli fondere a fuoco lento o bruciarli con un'allegra fiammata, e si studiava se fosse meglio infilarli allo spiede o metterli in padella, i nostri cari, teneri, zuccherati, burrosi borghesi protestavano contro la reazione, si inscrivevano al congresso del Libero Pensiero, mandavano il loro obolo e il loro augurio alle idee „ forse un po' esagerate, ma in cui c'è del vero" dei compagni socialistoidi e democratici.

Così la borghesia si toglieva le armi di mano, distruggeva il proprio potere, aiutava gli avversari.

La sorpresa non mancò. Fu lo sciopero generale. Per tre giorni si potè studiare la psicologia della paura borghese. I poveri sciocchi che avevano scherzato col fuoco, videro che il fuoco non scherza con gli sciocchi. I piccoli commercianti costretti a chiuder bottega, i professionisti abbandonati dai clienti, gli albergatori che perdevano i forestieri, gli azionisti di giornali e i giornalisti e i lettori senza notizie e senza incasso, i teatri che erano vuoti, le signore che non potevano andare in carrozza, i bevitori senza vino, gli industriali senza forze, senza operai, senza luce, i cittadini con le strade sporche, gli inquilini minacciati in casa dalla fame e malsicuri per le vie, tutta questa massa che fino ad allora non s'era accorta del pericolo di mandare in consiglio un democratico e di non resistere subito alle

prime violenze, si sfogò contro il governo in ordini del giorno tanto vaghi quanto platonici, invocando quel principio di libertà che appunto era stato il loro malo consigliere, da quando avevano concesso il voto alle bestie appena appena umanizzate con la scienza dell'alfabeto e dell'abbaco fino a quando avevano permesso e favorito la propaganda per la lotta contro la borghesia.

Essi avrebbero dovuto invocare non la libertà, ma la lotta; e avrebbero dovuto ringraziare il governo che con un atto semi-anarchico, aveva messo di fronte alla realtà la borghesia ammuffita nei luoghi comuni del liberalismo quarantottesco. Finchè essi chiederanno baionette a Roma, favori a Roma, denari a Roma, saranno indegni di essere classe dirigente. Ed anzi hanno quasi finito di esserlo, e non lo sono che di nome, giacchè la classe dirigente a Milano non è più ora formata nè dagli industriali, nè dal professionista, nè dall'uomo di ingegno artistico o letterario, ma dalla piccola camorra napoletana degli *snobs* politici, Walter Mocchi, Labriola e compagni. Quello è il governo vero di Milano; ed anche il governo che Milano si merita.

Un tale governo se lo meriterebbero, e se lo preparano e lo avranno tutti quei borghesi che non sanno e non vedono con occhi chiari i soli unici modi di loro salvezza. Fra tanto turbinio di notizie, che si ebbero dopo lo sciopero, e di proteste di associazioni e di progetti per difendersi da un nuovo attacco delle cricche demagogiche, non si sentì — salvo forse in

certi articoli di Cant del *Mattino* — neppure un accenno ad una resistenza pratica, neppure un programma di vera azione, neppure un sintomo di nuova visione delle cose. I borghesi si limitarono solo a parlare ancora per la centomillesima volta di libertà e di libertà. Invece vi era e vi sarebbe ben altro da proporre e da fare. La libertà non può esservi che se vi siano forze in contesa; finchè la piazza, sia quella dei professori o quella della teppa, avrà valore perchè composta di cento teste invece che di una sola, bisognerà pure opporle qualcosa che le risponda in forza e possa impedirle di nuocere. Questa qualcosa non può essere che una organizzazione della borghesia, con intenti e mezzi pratici.

Bisognerà capire che due cose son da combattere: il nemico principale, cioè le camere del lavoro; lo strumento loro principale: cioè, lo sciopero.

Contro lo sciopero si organizzi il contro-sciopero; agli operai colle mani in mano si oppongano le fabbriche chiuse, ai contadini gli sfratti. Le statistiche tedesche e inglesi mostrano che tanto aumentano i *lockouts* o serrate, tanto diminuiscono gli scioperi. Si organizzino delle società di proprietari di terre, di industriali, di commercianti, con fondi di resistenza, per giovarsene nelle lotte prossime e lontane. Il risparmio collettivo sarà la più potente arma per impedire uno sciopero. Quando il bracciante o l'operaio sapranno di avere contro dei proprietari assicurati nei danni, essi non oseranno più muovere guerra. Si può lottare contro

la truppa, ma non si lotta contro l'indifferenza di chi è sicuro di non essere danneggiato. Una cassa di assicurazione fra proprietari sarà uno strumento di quiete sociale assai migliore che non dieci deputati favorevoli o due battaglioni per la difesa della libertà del lavoro. Si noti che ora ci sono perfino Società di Assicurazione contro gli scioperi, come ci sono i Rami Grandine, Fuoco, Furto, ecc. La conoscenza di queste andrebbe fatta spargere sopratutto in mezzo alla media borghesia che è la più colpita. Così gioverebbe l'organizzazione dei corpi di operai o di braccianti scelti, magari con sistema confessionale, e privilegiarli, l'assicurarli alla Cassa Pensioni, con dare loro aiuti legali, prestiti e premi, formando così quei Sindacati Gialli che hanno tanto giovato alla economia nazionale in Francia, riuscendo a diminuire la cifra enorme degli scioperi negli ultimi anni. Il krumiraggio non è punto una cosa scandalosa, odiosa, come la dipingono i socialisti e come forse tendono a sentirla molti borghesi. Anzi il krumiro rappresenta col suo sacrificio uno dei fattori più importanti del benessere futuro, e quelli che si dicono tanto altruisti e pensano al benessere economico dei nostri pronipoti, dovrebbero prevedere che questi renderanno grazie ai krumiri contemporanei, come preparatori ignoti della loro forza economica.

Una delle più utili propagande da farsi fra gli stessi operai sarebbe quella contro le perdite, le spese, gli svantaggi delle Camere di Lavoro. Un bollettino che

informasse gli operai con cifre esatte, con notizie sicure e recenti, con tabelle e con grafici, delle fughe di cassieri di leghe, degli stipendi dei capi e segretari di organizzazioni operaie, delle perdite di danaro fatto negli scioperi non compensate dai vantaggi ottenuti, del danaro succhiato ai proletari per fare i giornali, i libri, gli opuscoli socialisti, — bollettino che ogni industriale, del resto, potrebbe fare da sè con le forbici e con quattro giornali — sarebbe un assai efficace rimedio cóntro la follia organizzatrice del proletariato, il quale non si avvede di creare con essa una burocrazia e una borghesia che vivono alle sue spalle.

Ci sarebbe anche da pensare a cose pratiche immediate; a miglioramenti di macchine che permettessero con poche persone di supplire alla quantità; come, ad esempio, pei giornali, dove un paio di mesi di noviziato per un giornalista nel comporre potrebbero permettere alla redazione di fare uscire bene o male il proprio giornale, a dispetto degli scioperanti.

Si è perfino parlato, in un momento di ingenuità donchisciottesca, alla resurrezione della non abbastanza immortale Guardia Nazionale. E infatti nel Belgio, i fucili dei borghesi hanno avuto eccellente effetto, giacchè hanno salvato da una rivoluzione il paese. Ma in Italia le cose sono assai differenti. La nostra borghesia non è ancora stata cosi toccata nel vivo dal movimento politico socialista da comprendere il bisogno d'una difesa, *anche*, se occorra, con le armi.

Sarebbe pericoloso concedere la carabina a quei salumieri e a quei beccai che credono ai diritti e ai doveri del popolo buono, pur frodandolo, se capita, nel prezzo e nel peso.

Per ora la nostra aristocrazia borghese non può portare il peso delle armi; essa non può fare che guerra di tariffe e guerra di scioperi.

Il massimo sforzo lo dovrebbe contro le Camere del lavoro, che sono in fatto quello che i piccoli caffè erano al tempo di Luigi Filippo in Francia; cioè, la organizzatrici della rivoluzione. Anche qui i borghesi non debbono lasciarsi truccare da cartellini e non credere all'etichetta d'organizzazioni economiche che esse portano. Essi dovranno considerarle come associazioni politiche e combatterle come tali. Quindi dovranno togliere loro i sussidi accordati dalla ingenuità di certi consigli comunali, composti magari di esercenti che facevano servire il denaro pubblico alla cassa del partito socialista. Essi dovranno sopratutto togliere loro la ragione di essere, cioè quella di arbitre e intermediarie nei conflitti fra lavoratori e capitalisti. Con istituti simili, ma sopratutto con istituti privilegiati di concorrenza, che forniscono aiuti migliori, protezione legale, pensioni, essi potranno avere sotto mano un corpo di lavoratori più fedele degli altri, sicuro in caso di uno sciopero generale, e i cui interessi collimeranno e andranno d'accordo con quelli delle classi dirigenti.

Infine suscitare fra le stesse classi lavoratrici la coscienza di quel fatto economico cui accennai nell'ultimo mio articolo, cioè, che la lotta di classe non è in realtà che lotta fra le classi e più specialmente lotta fra le classi proletarie; nelle quali, spesso, tanto guadagna l'uno quanto le altre perdono. Questo antagonismo come lo si trova sviluppato molto in America, è uno dei fatti più chiaramente percepibili e di cui sono meno coscienti i borghesi e i proletari. Sarebbe bene che gli uni e gli altri se ne accorgessero e finissero di fare la guerra a dei falsi nemici. Ma tutto ciò è teoria dell'illusione. I borghesi sono più sordi che mai. I proletari più illusi che ognora. Di qua e di là, buio pesto; ma in basso ferocia, invidia, spesso trivialità: insomma, forza; in alto, timidezza, sentimentalità, vaghezza di idee, mancanza di coscienza: insomma debolezza. La partita è impari. Se la borghesia non si sveglia non troverà neppure più nessuno che voglia svegliarla; è troppo pericoloso stare vicino al letto di un pigro, quando è prossimo il terremoto.

Crispi

Articolo di Giovanni Papini
n. 27 del 29 maggio 1904

Crispi è stato l'ultimo grande uomo di stato che l'Italia abbia avuto. Uomo di stato intendiamo non nel senso diplomatico di prudenza equilibristica e di timidezza paziente in cui molti, troppi, lo intendono, ma uomo di stato nel senso eroico e nazionale della parola. Egli è stato l'ultimo, cioè, a fare della politica italiana e della grande politica italiana, l'ultimo a sentire in se stesso la coscienza forte della nazione, nel suo passato e nel suo futuro, al di là e al di sopra degli urli della piazza e dei pettegolezzi del retroscena.

L'uomo di stato è grande in quanto sente se stesso congiunto per mille legami all'anima della patria, sente gli interessi del suo paese come interessi propri, prova i dolori e le gioie e le speranze della sua razza come dolori, gioie e speranze dell'animo suo, ed è uno con la patria come il mistico è uno con Dio. La politica è l'elevazione di quest'anima, è l'ascensione di quest'uomo dal singolo all'universale, dai fatti del momento e dell'individuo ai fatti della eternità e dell'organismo.

E da questa sublimazione l'uomo di stato ritrae una vista più profonda della necessità della vita nazionale. Poichè non basterebbe ch' egli fosse tutt' uno colla nazione. L'uomo di stato è guida e capo — esso deve dunque conoscere la via meglio e più di coloro che guida e conduce. Se così non fosse il suo ufficio sarebbe vano. Il politico ha da essere, dunque, l'occhio e la voce di coloro che non vedono da lungi e di coloro che non possono e non sanno parlare. Dev' essere come la colonna di fuoco che conduceva per il deserto il popolo di Geova; deve illuminare la via e segnare la meta.

L'uomo di stato è la nazione, ma la nazione intensificata, elevata, inalzata al di sopra di se stessa. Il suo compito è di sentire nazionalmente e di vedere innanzi.

Questo duplice compito fu inteso e adempiuto da Francesco Crispi. Vecchio cospiratore, vecchio soldato, egli era di quelli che avevan fatto l'Italia e che sentivano perciò più forte l'amore per lei, come per un'opera loro, come un padre per la figlia che ha salvata dai nemici. Aveva il senso dell'italianità perchè aveva vissuto per l'Italia in tempi in cui possedere quel senso era delitto. E da italiano che ricordava Roma non poteva pensare che l'opera degli italiani dovesse consistere soltanto nel rimettere insieme le membra sparse d' Italia. L' Italia doveva risorgere ma per agire nel mondo secondo la sua missione. Mazzini aveva sognato

per la terza Roma una missione mistica, Crispi pensò per la terza Italia una missione realistica. Mazzini voleva la repubblica spiritualistica, banditrice di pace e di civiltà, Crispi vide o antevide che il mondo non era adatto per tali sogni e che l' unica missione di un popolo grande è di tagliarsi la sua parte di potenza e di ricchezza sulla terra. E corse subito all'opera, appena n'ebbe il modo. S'egli non fu nè l'iniziatore dell' alleanza colle monarchie centrali nè dell'impresa africana, pure dell'una e dell'altra fu tenacissimo difensore e continuatore. Egli vide che l'Italia aveva bisogno anzitutto di sicurezza. La Triplice offriva la sicurezza all'estero; l'espansionismo prometteva la sicurezza interna, sia rafforzando l'entusiasmo dinastico e militare, contravveleno eccellente contro lo spirito sovversivo, che promettendo in seguito una esportazione di uomini e di merci favorevole all'economia nazionale.

Il popolo ha bisogno di essere eccitato e di essere nutrito: e l' espansionismo può servire all' una e all'altra cosa. Quando sia fatto bene, s' intende. Ma è stolto accusare Crispi perchè l' impresa africana non ebbe riuscita felice. Non fu Crispi che scelse il luogo nè fu Crispi che volle ritirarsi e piegare. La guerra del 95-96 andò male perchè tanto la piazza che il parlamento frammisero indugi, restrizioni e timori. Andò male non a causa di Crispi, bensì a dispetto di Crispi.

Egli aveva sognato per l'Italia la parte di grande potenza che contasse nel mondo non perchè amica di

tutti, ma perchè nemica di qualcheduno, chè i nemici son tenuti in più conto degli amici. Egli aveva sognato per il Re d'Italia la corona d'Imperatore d'Etiopia; aveva sognato di stendere il nostro dominio in quell'Africa che dominarono i padri romani. Egli aveva sognato di essere il ministro grande di un'Italia grande, il pilota dall'occhio di lince e dal pugno di ferro destinato a condurre il suo popolo verso più alti destini. Non per lui il poeta poteva piangere: Ah, non per questo dal fatal di Quarto....; non per lui doveva l'Italia fino agli ultimi anni restarsene impaurita in un canto, bizantineggiante Cenerentola d'Europa. Ma poichè era grande, la sventura doveva abbatterlo. L'odio dei piccoli l'accusò di megalomania, giacchè per il cittadino di Lilliput sembra un mostro l'uomo comune. La calunnia, la rabbia, la sconfitta, il meditato scandalo amareggiarono i suoi ultimi anni.

Ma anche se Crispi non fosse puro del tutto dinnanzi alla morale piccioletta del puritanismo cavallottiano noi continueremo ad ammirarlo ed esaltarlo per la sua opera d'uomo di stato. Se quest'opera non ebbe in tutto fortuna non c'importa. Ci fu il sogno e l'intenzione, e in un paese in cui si temono perfino i sogni e l'intenzioni quando escono dal comune, ciò basterebbe a spiegare il nostro entusiasmo.

Egli dette alla nostra prima giovinezza lo spettacolo dell'uomo che *governa* nel pieno senso della parola, che inizia, fa e vuole; che non si lascia

impaurire o suggestionare dalla folla, che non conosce la compassione nei momenti delle tragiche necessità, e impone la sua visione di veggente alla mandria dalla corta vista.

Oggi l'uomo di governo è rappresentato da chi può governare soltanto perchè ha ridotto al minimo le funzioni del governo, da un uomo il quale sa ottener l'equilibrio e sa far dello spirito, ma non mostra nessuna spontanea e personale operosità direttrice.

Oggi la politica estera non è fatta da chi sa come l'ufficio del governante non sia quello di seguire le mobili e incerte volontà della folla, ma di vedere più lontano di coloro che deve dirigere. È fatta, invece, da un uomo il quale in pieno parlamento ha dichiarato la subordinazione della politica internazionale al progresso delle idee umanitarie e alle simpatie della cosidetta pubblica opinione.

Per sentire la grandezza di Crispi, bisogna ripensare a lui dinanzi ai mediocri che gli son succeduti, nei quali l'abilità e la modestia tengon luogo della volontà e dell'energia.

Come italiani e come amanti della grande e forte vita nazionale, noi ci auguriamo che sorga in Italia un secondo Crispi. Non gli chiederemo che d'esser più fortunato del primo.

Siamo reazionari?

Articolo di Giovanni Papini,
n. 41 del 3 settembre 1904

In Italia, dunque, noialtri del *Regno*, ci chiamano reazionari. Finchè ci chiama così il volgo, passiamo oltre. Sappiamo come le moltitudini abbian bisogno di spauracchi per restare unite e come la parola *reazione* pronunciata fra un tremar sospettoso e un digrignar di denti, sia stata lo spauracchio della politica italiana degli ultimi tempi. Ma non passiamo oltre così facilmente quando si tratta di gente seria. E finora noi avevamo messo fra la gente seria l'on. Colajanni. Malgrado il suo popolarismo tra repubblicano e socialistoide egli ha mostrato in parecchie occasioni di pensare colla sua testa. Le sue pugne col Lombroso, i suoi libri di storia contemporanea e di sociologia, la sua preoccupazione della realtà dei fatti, anche se troppo spesso mascherati dagl'inganni delle statistiche, lo fanno apparire un uomo che sa e pensa quello che scrive. Per questo ci ha meravigliato una sua piccola e breve frase della *Rivista Popolare* da lui fondata e diretta, dove, parlando dell'irredentismo e di Ricciotti Garibaldi, afferma (e in questo ha ragione) che l'unica politica

logica dell'irredentismo è quella di chiedere forti aumenti nelle spese militari. „Avrà compagni in questo i *reazionari* del *Regno*". Ed eccoci battezzati per tutta l'eternità e per tutta l'umanità.

Intendiamoci bene però: la parola non ci spaventa. Per regola generale le parole non ci spaventano mai e questa meno ancora di altre. L'importante non è la parola ma è quello che gli altri intendono quando la dicono. Ora quello che ci spaventa — o meglio ci dà una specie di stupore sarcastico — è precisamente il vedere quello che certa gente mette dentro a certe parole. Ci sono ormai nel gergo italiano dei giornali e della politica tre o quattro parole sacre, tre o quattro luoghi comuni intangibili e a quelle parole e a quei luoghi comuni si riduce tutto il pensiero giornalistico italiano. Sono, per dirne qualcuna: il „benessere delle classi diseredate", il „mantenimento della pace", il "pericolo della reazione", il „sacro ideale della libertà", e guai a chi non le adopra secondo la regola del giuoco! Hanno questo di buono: ti liberano dal pensare. Con quelle parole lì si parla di qualunque cosa, con chiunque, senza forzarsi mai e sempre colla fede di aver ragione. Son comodità non spregevoli, non diciamo di no. Ma credevamo, sul serio, che l'on Colajanni ne potesse fare di meno.

Invece egli non sa farne a meno e scrive così *currenti calamo*, come se fosse una cosa intesa e stabilita, che siamo dei reazionari. Ed è naturale che ci sia venuta la voglia di vedere cosa significhi questo appellativo e se davvero si può applicare a noi con tanta olimpica tranquillità.

Reazione par che voglia dire, secondo il vocabolario, azione contro un'azione, e fin qui non so vedere che differenza ci sia fra democratici e anti-democratici o fra nazionalisti e antinazionalisti perchè tutti i partiti di questo mondo agiscono contro qualche altra cosa. Ma reazione significa, almeno da quello che si può capire dalle frasi molto indecise dei democratici, ritorno all'indietro, ritorno al passato. Questo il gran capo di accusa che ci rende degni di morte: l'opporsi al progresso, il voler ritornare a forme e idee oltrepassate. E accettiamo pure questa interpretazione e questa accusa. Vediamo soltanto se la prima si applica a noi e se la seconda si giustifica in qualche maniera.

Mi pare che non succeda nè l'una nè l'altra cosa. Nessuno, spero, penserà che tornare al passato significhi tornare alle bighe degli egiziani, ai templi assiri, al dialetto dorico o alle *chansons de geste*. Nessuno di noi pensa a vestirsi colla toga romana, a combattere colle colubrine di Carlo VIII, a viaggiare colle diligenze, a mandare le lettere per mezzo dei corrieri a cavallo. Anche in fatto di politica non abbiamo nel nostro programma le restaurazioni degli arconti di Atene, dei tiranni del Risorgimento o del sultanato alla Gengiskhan. Tutto questo è morto per noi com'è morto per tutti.

Il che significa intanto che noi non vogliamo, in tutti i casi, il ritorno alle *forme* del passato.

Resta allora il ritorno non più alle *forme*, ma alle idee, alle tendenze del passato. E allora i democratici dicono trionfalmente a noialtri reazionari: il presente è per la libertà di tutti, per il bene di tutti, per la pace universale e per la scienza positiva, e voialtri siete invece per la dominazione, per la guerra, per la metafisica e per la religione. Voi siete contro il Progresso!

E i democratici sono sicurissimi e certissimi di quello che dicono, e alzano la testa con un sorriso di superiorità soddisfatta, tutti consolati al pensiero di „camminare coi tempi". E camminano tanto coi tempi che si dimenticano di camminare per proprio conto e di pensare dà sè. Perchè se pensassero davvero si chiederebbero un bel giorno nel secreto delle loro coscienziose coscienze: ma tutte queste grandi cose che portiamo nel bel mezzo del nostro cuore e che adoriamo e proclamiamo instancabili, sono veramente creazioni, scoperte, rivelazioni dello spirito moderno, presente, attuale o non piuttosto si ritrovano, e in certi casi anche più potenti e più fortunate, nei tempi che non sono più? E d'altra parte tutte quelle orribili e detestabili cose che i reazionari accarezzano vergognosamente nelle loro anime criminali, quali l'amore della patria, della guerra, dell'espansione, della proprietà e del comando, non sarebbero forse fatti fondamentali che anche oggi, proprio in questi giorni stessi, accanto a noi, si mo-

strano sotto il loro aspetto di reali realtà? Non corrisponderebbero forse a istinti così potenti nell'anima e nella carne dell'uomo, che questi, come non li ha cambiati in tanti e tanti secoli nel passato, così non li cambierà nel futuro? Non potrebbe darsi, insomma, che il presente spirito democratico sia una cosa non solo del passato ma anche del presente e molto probabilmente anche dell'avvenire?

Ma i democratici non pensano e anche se pensano non dicono tali cose. Essi hanno bisogno, per la vittoria, di credersi *innanzi*, e non possono umiliarsi a confessare che tra il nostro passato che non è più e il loro futuro che non è ancora, son reali soltanto i due presenti che vanno di pari passo, pur combattendosi senza tregua.

Perchè tale è l'unica e sicura verità.

L'uomo, e per uomo non intendo l'idea astratta, la specie, l'*homo sapiens* degli zoologi o l'Uomo con la lettera maiuscola dei filosofi, è un campo di battaglia. Dall'eternità egli alberga nella sua anima più nemici. Gli istinti più diversi, le passioni più opposte, le volontà più contradditorie s'incontrano e si urtano nel suo petto. Quello o questo istinto vince in questi o quegli uomini, e in certuni vince la volontà della dominazione e in certi altri quella della ribellione, in alcuni l'istinto della pace e della tranquillità e in altri quello della discordia.

Ma tanto gli uni che gli altri, sotto forme innumerevoli, con innumerevoli nomi, sono esistiti sulla terra, ed esistono ancora oggi ed esisteranno, è certo, per moltissimo tempo ancora. C' è sempre stato il signore che ha cercato di fare che gli altri obbediscano ai suoi ordini e lo schiavo che ha meditato le rivolte e ha sognato uno stato nuovo di cose, una terra promessa di felicità. Sempre c'è stato l'uomo che ha contemplato con compiacimento le sue terre, le sue mandrie, le sue case, e colui che non possedendo nulla ha imprecato alla proprietà e ha maledetto il giorno in cui si parlò di tuo e di mio.

E fino da Caino e da Abele son nati sotto il sole gli uomini miti, amanti del calmo focolare, pieni del timore d'Iddio e degli uomini, tranquilli ed amorevoli, nemici delle contese e del sangue e accanto a loro, in tutti i suoli, gli uomini più violenti, più energici, più duri, più feroci che non hanno tremato in cuore dinanzi al bisogno della strage. Tutti questi uomini, con tutti i loro istinti, sono vissuti in tutti i tempi e vivono oggi, tutti, in tutti i paesi.

Soltanto le forme esterne colle quali questi istinti son venuti alla luce, son cambiate, son passate, son cadute, son morte. E son precisamente quelle che noi non vogliamo rievocare.

Se reazionario significa dunque colui che continua e ripete alcune delle aspirazioni millenarie dell'anima umana, anche il rivoluzionario, anche il democratico,

che ripete le antichissime aspirazioni alla libertà, al benessere, alla pace, è un reazionario. Ma se reazionario volesse designare colui che vuol dissotterrare ciò che è morto, noi non siamo per nessun verso reazionari. Il miracolo della resurrezione dei morti non può essere voluto che da un Dio o da un pazzo e noi non siamo nè dei nè pazzi.

L'opposizione dunque che c'è e ci può essere tra uomini che vogliono una politica nazionale, energica, e conquistatrice e quelli che vogliono una politica internazionale, pacifica e umanitaria non è un' opposizione di tempi. Non si tratta di antichi e di moderni, non si tratta di avanti e d' indietro, non si tratta di uomini del passato e di uomini dell'avvenire. L'opposizione è tra due tipi di spiriti, tra due concezioni di vita, tra due serie di istinti.

E questi spiriti e queste concezioni e questi istinti che esistono in noi son contemporanei vivi e possenti come gli altri e poichè son tutti presenti oggi non si può dire che coloro che li posseggono e li esaltano appartengono all'età della pietra o alla razza di Attila. Ci sono dei fatti attuali che danno ragione a loro, come ve ne sono di quelli che danno ragione agli altri e la vittoria non può essere decisa dal quadrante assoluto del nume Progresso, ma dalla battaglia presente di queste forze presenti. E sarebbe l'ora, una buona volta, di finirla collo spettro della reazione, colla leggenda sciocca di uomini che vogliono tornare a Giulio Cesare o a Caterina di

Russia. Quello che è passato, è passato per sempre, ma le ragioni profonde della vita non passano e chi vive per le cose vive non mostra, mi pare, nessun amore per l'arte del becchino.

Ed è già molto, badiamo, ch' io conceda ai nostri avversari l'onore d' istinti diversi. Perchè, guardando meglio, sarei sicuro di scoprire che gli uomini del progresso e dell'avvenire (Dio mi perdoni il barbarismo) son mossi nè più nè meno da quegli istinti che combattono così fieramente a parole.

Il proletariato non combatte forse per divenire *borghesia?* I demagoghi non combattono i tiranni per poter far da padroni? I pacifisti non odiano forse coloro che fanno la guerra? Soltanto le forme, le vesti, le parole son diverse, ma questi modernissimi hanno poi tutti gli istinti degli antichissimi. Vogliono anche loro possedere, comandare e combattere. Vogliono possedere, sia pure in altro modo; vogliono comandare con altri pretesti, vogliono combattere con altre armi, ma le attitudini fondamentali, i desideri essenziali son gli stessi. E forse, in questo senso, oggi che son più prepotenti dei conservatori, son loro, e non noi, i veri antichi, i veri reazionari.

Ma di proprio e di moderno hanno pur qualcosa: la calunnia leggera. È la loro specialità e la loro forza. E una delle tante calunnie è quella di chiamare reazionari, intesi nel senso archeologico di evocatori dei defunti, quelli che non pensano come loro. Ma non sem-

pre i calunniati tacciono e si rassegnano, sopratutto quando sia gente che ama veder chiaro e non rifugge dal combattere.

Perciò abbiamo voluto dir tutto questo per nostro gusto e per edificazione dell'onorevole Colajanni e di tutti i piccoli e grandi Colajanni che vivono di parole fatte.

E se non capiranno vorrà dire che, almeno in questo caso, i reazionari son proprio loro.

O la classe o la nazione

Articolo di Giovanni Papini,
n. 37 dell' 8 agosto 1904

Fino a questo giorno gli uomini non hanno trovato che due soli modi per stare insieme: i gruppi e le nazioni.

Ci sono delle tribù, delle caste, delle classi oppure ci sono dei popoli organizzati in nazione. Ci sono, come scriveva or non è molto Enrico Corradini nella *Idea Liberale*, popoli sociali e popoli politici; quelli che pensano agl' interessi delle parti, delle frazioni, delle professioni e delle consortèrie e quelli che pensano e agiscono per innalzare e serrare quel delicatissimo e meraviglioso organismo che è la nazione. Nei primi prevalgono o tendono a prevalere gli interessi dei particolari, siano questi i poveri, i proletari, gli schiavi oppure i ricchi, i mercanti, gli oligarchi; presso gli altri le voci singole tacciono, si nascondono le brame parziali, e tutte le forze, tutte le brame, tutti i voleri si protendono verso la suprema vita armoniosa della *polis*, compiuta e organata come un bell'animale giovine, pronto alla battaglia, pronto alla fatica, sicuro e baldanzoso nella perfetta unità dei suoi muscoli, del suo sangue e dei suoi nervi.

L'antinomia è dunque, per i popoli che riflettono, tra queste due forme di vita associata: la vita di classe e la vita di nazione. E bisogna che i popoli non solo ci pensino, ma scelgano.

Ora io dimando: a quale di queste due conformazioni di società appartiene l'Italia? A quale vuole appartenere l'Italia? Nessuno, io giuro, risponde o può rispondere. Nessuno, neppure un uomo. Neppure il suo pastore ufficiale, il governo — neppure il suo pastore ribelle, il demagogo. L'Italia, che non è continente nè isola, che è accerchiata da mari eppure percorsa da monti, è la patria predestinata degli anfibi. E non solo i radicali sono anfibi, in questo paese, ma tutti e in tutto.

Per questo nessuno risponderà alla mia domanda; nessuno, anzi, crederà che sia necessario rispondere a questa domanda. Eppure è assolutamente necessario proporsi il problema e risolverlo. Il nostro futuro ne dipende.

E quando io dico questo, non parla in me il dialettico amoroso dei contrasti e delle diadi, l'uomo che trova la sua gioia nel chiedere e nel rispondere quello che nessuno chiede e nessuno risponde. Ma parla in me, sinceramente, il cittadino e l'italiano. Perchè il contrasto è già cominciato, è già aperto, è già mutato in battaglia e ognuno di noi deve sapere qual sia il suo posto di combattimento e, saputolo, deve combattere.

Devo ripeterlo ancora una volta? Il contrasto è tra la politica di classe e la politica di nazione, tra

quella che prende per cardine l'interesse di una classe e quella che vuole l'interesse di tutta la nazione. Da una parte abbiamo i socialisti, i popolareschi in genere i quali vogliono subordinare agli interessi immediati e particolari dei proletari tutti i più grandi e vasti interessi nazionali e generali. Essi non vogliono le guerre per non aumentare le tasse o i prezzi degli alimenti; non vogliono le colonie per non esporre il paese a spese fuor del comune; non vogliono la predominanza della borghesia perchè non vogliono che un'altra classe abbia una posizione superiore alla loro.

Dall'altra parte ci sono coloro — e sono, fra noi, pochissimi — i quali vogliono che l'Italia sia veramente una nazione, cioè unita e organizzata, che si armi per offendere e per difendersi, che si espanda per esaltarsi ed arricchirsi, e perciò vogliono una politica militare, sapendo che l'esercito è l'espressione eterna di un popolo giunto a nazione: vogliono una politica espansionista ricordando come tutte le nazioni sono essenzialmente degli organismi in lotta e che una nazione non può sentire sè stessa potente e diversa che allargando i suoi confini; vogliono una politica di difesa borghese perchè soltanto la borghesia possiede oggi virtualmente alcuni di quei requisiti che son necessari alla classe che deve organizzare la vita nazionale.

Perchè, se la politica nazionale è superiore a quella di classe, è pur sempre vero che la nazione non può fare a meno della classe. La classe è lo strumento della

nazione, e la classe può ridursi talvolta a una ristrettissima oligarchia, può ridursi financo a un solo uomo. In certi momenti la Macedonia è stata Alessandro, Roma è stata Cesare, la Francia è stata Napoleone, la India è oggi Lord Curzon. Fra le classi di una nazione bisogna che una si assuma la necessaria funzione ordinatrice e questa classe, che deve fare la politica di tutte le classi e vedere al di là di sè stessa e anche al di là della nazione, ha, per forze di cose, l'egemonia, la predominanza, il potere.

Dal 1789 la borghesia ha conquistato nell'Europa occidentale e meridionale questo potere e sotto la sua guida si sono fatte le grandi opere di ricostruzione nazionale. Perciò in essa soltanto si trovano oggi quei pochi che vagheggiarono per la patria nostra una politica più ampia e nazionale di quella che si fa oggi tra i tentennamenti dei burocratici *arrivisti* e le intimazioni dei capi-banda disgregatori. E perciò, oggi come oggi, politica borghese significa politica nazionale.

Ma dirò meglio: *dovrebbe* significare. La borghesia italiana, tra le sue compagne d'Europa, non è la più guasta, perchè quella francese è caduta ancora più in basso, ma non è nemmeno la più sana, perchè la supera quella inglese o quella tedesca. E per questo suo carattere medio non si può dire che faccia apertamente della politica di classe nè che faccia risolutamente della politica nazionale; non si può dire che sia addirittura alla vigilia della disfatta nè che sia pienamente e definitivamente solida nelle sue posizioni. A volte le manca perfino il coraggio di fare della semplice politica di difesa, altre volte accarezza col pensiero immagini grandiose di alleanze e di conquiste, e mentre in certe occasioni resta idiotamente attaccata a privilegi formali e sorpassati, in altri cede vigliaccamente dinanzi alle minaccie nemiche.

La borghesia italiana, fedele al genio anfibio del suolo, si dibatte così tra la paura e l'entusiasmo, tra la grettezza e la megalomania, tra un'inetta politica di classe e una retorica politica di nazione.

Or da questo dissidio deve uscire se vuol vincere come classe e se vuol ricostituire, come classe dominante la nazione. Ma per ora non accenna a liberarsi, ed è bene dire e ripetere dove sta il vero contrasto. E basterà richiamarsi ad un esempio recente e antico e de' più importanti per noi e per ogni popolo: al problema militare.

Dinanzi ad esso i non-nazionali, i politici delle classi egoiste, hanno preso una posizione ben decisa. Essi non vogliono guerre perchè la guerra è un cemento nazionale ed essi non vogliono il trionfo della nazione perchè ne soffrirebbero gli interessi immediati della classe che difendono o a cui appartengono. Perciò niente esercito, niente marina, niente aumento di spese militari. Spendiamo per ora meno che si può, attendendo il tempo in cui le caserme sian convertite in camere di lavoro e le corazzate in trasporti di carbon

fossile. Questo è il programma, il sogno, l'aspirazione aperta e confessata dei popolari.

Assai meno decisa e meno logica è l'attitudine dei borghesi dinanzi al programma militare. Se essi fossero coscienti dei gravi doveri d'una vera e propria politica di nazione essi dovrebbero sapere che il massimo e più necessario organismo di una nazione è appunto l'esercito. E dovrebbe sapere inoltre che un organo vale in quanto è adoperato alla sua funzione e che coloro che devono pagare uno strumento e vedono come questo strumento resti immobile e ozioso sono molto portati a gettarlo via e a non voler spendere neppure un quattrino per conservarlo.

Tutto questo, però, non sa e non sente la borghesia italiana. La quale conserva sì l'esercito, ma semplicemente come un'eredità che bisogna subire, o come un pretesto di mangerie amministrative, o come un accessorio decorativo e da parata. Essa non *sente* quello che l'esercito significa, il senso profondamente nazionale, organico dell'esercito e perciò lo tiene in sospetto, lo paga a malincuore, lo liscia qualche volta ma non l'adopra mai o quasi mai.

E di tutto questo che dico, proprio in questi giorni s'ha la prova. Una delle questioni che serpeggiano ora nella vita politica italiana è quella dell'aumento degli armamenti, connessa, come ognun sa, con le nostre relazioni mediocremente cordiali col vicino e alleato impero austro-ungarico.

Io voglio lasciare in disparte a questo proposito tutto il mio nazionalismo, tutto il mio irredentismo, tutto quello che s'è detto in questa rivista, pro e contro la guerra, pro e contro l'Austria. Voglio essere, finchè è possibile, obiettivo; voglio esaminare, con lo sguardo gelido di spettatore straniero, il tragico dramma nazionale che si va svolgendo in questi mesi di ansia e di aspettazione. Ed io vedo da una parte i socialisti prendere bravamente e cinicamente il loro partito. Qualche tempo fa Enrico Ferri metteva il suo veto alla guerra; pochi giorni or sono l'*Avanti*, in un articolo intitolato *Nodo gordiano*, chiamava tutti gli antimilitaristi alla riscossa per scongiurare la temuta jattura e accoglieva una insolente proposta di un tal Elia Musatti che proponeva l'alleanza del proletariato austriaco e italiano per impedire un qualsiasi conflitto fra i due Stati. I socialisti continuano dunque, senza esitazioni, la loro politica di classe, e vogliono sottomettere allo sviluppo dei salari, all'ascensione della democrazia i più grandi interessi che un popolo possa avere: i suoi rapporti cogli altri popoli. I cenciaioli e i barocciai si mettono sulla strada della vita nazionale, sulla strada della storia e gridano nella loro ebbrezza bestiale: vogliamo che la patria, la storia, la natura cambino via o tornino indietro pel piacere dei nostri ceffi.

Dinanzi a questa cinica invasione degli interessi particolari negli interessi generali qual'è la risposta della borghesia? L'esitazione e l'ipocrisia. Buona parte

di essa è attirata dallo *sport* irredentista e fra le dimostrazioni, i discorsi terribili e gli ordini del giorno minacciosi, si arrabbia per le bastonate di Innsbruck e per le sgarberie di Francesco Giuseppe, ma non ha il coraggio di passare dal verbo all' azione; non ha il coraggio di dire francamente al paese che l' esercito è l'organo più importante che noi possediamo, e che bisogna amarlo e rafforzarlo; non ha il coraggio di spendere di più per quest'esercito e sopratutto non ha il coraggio di farlo agire quando l'occasione si presenta favorevole.

La borghesia italiana dovrebbe essere la testa della nazione ma essa medesima non ha testa. Al suo posto, mi sembra, è rimasto qualcosa d'incerto che potrebbe essere tanto una cuffia da pazzo come un berretto da notte.

L' Italia rinasce

Articolo di Giovanni Papini,
n. 9 del 23 gennaio 1904

Si può consigliare finalmente al buon Gioberti di svegliarsi dal lungo sonno nel quale si addormentò nella fredda Parigi, dopo una lettura dei *Promessi Sposi* mezzo secolo fa. Se tornasse in Italia troverebbe il romanzo di Lucia Mondella sceso alla tristezza dei libri di testo, ma potrebbe proporre a qualche editore, con speranza di buona fortuna, una ristampa riveduta e corretta del suo *Primato*. Perchè finalmente si può esaltare questa nostra Italia senza fare dell'archeologia. È passato il tempo in cui per far del patriottismo bisognava disturbare le sacre ombre di Scipione e di Francesco Ferruccio. Non c'è bisogno di impolverarsi col Muratori o di riscaldarsi col Petrarca o col Mameli per gridare viva l'Italia.

Il nazionalismo, come tutte le cose, s'è trasformato. Siamo, per ora, al terzo stato della glorificazione patriottica. Il primo fu quasi esclusivamente poetico. Dante che si doleva delle divisioni del „giardino dell'imperio" e sognava nella gran Roma, nido di aquile e di spiriti magni, qualche suo imperatore alemanno;

Il Petrarca che in un'ora di entusiasmo volle credere che il valore latino non era morto; l'Alfieri che odiò i barbari quanto più li conobbe, e il Leopardi, che, innanzi gli si vuotasse l'anima d'ogni speranza, chiese, in un impeto di rettorica disperazione, l'armi a rialzare l'antica dominatrice, sono stati gli eroi di quella prima forma di nazionalismo, che trasse dal passato la materia, dal presente l'abbattimento, ed ebbe per armi le parole.

Tutti i poeti vollero, anche ne' secoli più morti, intrecciar rime e sciogliere canzoni sulle fortune e sulle sventure d'Italia. Non mancarono all'appello della celebrazione nazionale, nè il cardinal Bembo, nè l'esiliato Alamanni, nè il *virtuoso* Marini, nè l'arcidiacono Filicaia. Chi è fino a noi che non ha deposto almeno quattordici endecasillabi sull'altare della patria?

Ma non bisogna sorridere. Per quanto questo nazionalismo poetico spesso si tramutasse in esercitazione a freddo su un tema tradizionale o in una effusione rettorica aspirante all'adulazione dei tempi, è forza riconoscere che i poeti furono i primi artefici di un'anima nazionale.

Venne un giorno però in cui parvero pochi i versi all'esaltazione dell'Italia. La poesia eccita i giovani ma non persuade la gente seria. Per le barricate e le battaglie niente di meglio che un inno di Gabriele Rossetti e di Goffredo Mameli, ma occorre buona storia e brava filosofia a convertire gli uomini gravi. S'ebbe così il secondo stadio del nazionalismo italiano, il nazionalismo filosofico, venuto in fiore intorno alla metà del secolo scorso.

Il *Primato* del Gioberti resta il capolavoro del genere, e ancor commuove questo abate allobrogo il quale cessa di azzuffarsi coll'ente e coll'esistente per mostrare „l'Italia sola aver le qualità richieste per esser la nazione principe". Ma non fu solo il Gioberti in quei tempi a sostenere con idee la causa della nostra terra. Il Mazzini coll'assegnare alla terza Italia e alla terza Roma la sua grande missione di civiltà spiritualista e popolare, il Mamiani il quale volle mostrare come tutto il gran moto speculativo germanico fosse una derivazione dalla nostra filosofia della Rinascenza, gli furon compagni in questa incoronazione ideale della patria, in questo sforzo d'imporre come prima quella che a tanti sembrava l'ultima.

Ma nazionalismo poetico e nazionalismo filosofico avevano un comune difetto: erano eminentemente *storici*. Storici, dico, nel senso che le loro ragioni si appuntavano quasi del tutto al passato, che i loro eroi erano tolti dal passato, che i loro modelli erano fra i morti e le glorie invocate tra le glorie che furono. Scorsero gli italiani, ma per quello che i loro padri fecero, non per quello che andavan facendo, e ogni lode fu un ricordo, ogni esaltazione una rievocazione.

Le cose da alcuni anni, son cambiate e, quasi direi, capovolte. A un nazionalismo letterario e ideologico, fatto di parole e di memorie, celebratore di vit-

torie o celebratore d'intelletti, è successo un nazionalismo economico, fatto di cifre, costruito sul presente, celebratore di forze produttrici, di espansione di uomini e di ricchezze. E questo nazionalismo non è fatto, per lo più, da italiani. Pare che noi amiamo lodarci meno e lavorare di più. Le lodi ci vengono dagli stranieri, dai barbari, da economisti e da politici, da sociologi e da finanzieri.

Da qualche tempo non si studia soltanto l'Italia che fu, l'Italia della storia, il paese che ha dato Roma e i Preraffaelliti, Dante e la Rinascita, l'Italia che giace negli archivi e nelle librerie, nei musei e nelle chiese, ma anche l'Italia viva e attuale, operosa e trafficante, che vince Lione per la seta, che fa concorrenza all'Inghilterra in levante e manda macchine elettriche in Germania. Un nuovo rapporto si va formando tra noi e i popoli d'Europa: noi mandiamo stoffe, vino ed uomini ed essi ci portano denari e complimenti. Si può fare così del lirismo sull'Italia senza commuoverci sulle pietre del Colosseo o sul camposanto pisano, senza essere romantici come Byron o esteti come Bourget. Per l'elogio d'Italia si fa a meno finalmente del Baedeker.

Quattro libri sono apparsi, in breve volger di tempo, intorno all'Italia contemporanea, quattro libri venuti dalla Francia, dalla Germania, dall'Inghilterra, fatti da giornalisti, da storici, da ecomisti, da burocratici, ma pieni tutti d'una grande simpatia e di una inaspettata ammirazione.

Alcuni francesi tra i quali troviamo i nomi, cari per noi, di René Bazin, di Charles Dejob e di E. Muntz, hanno composta una monografia completa sull'Italia, ove, accanto a lucidi riassunti della nostra attività passata, si trovano esposti e commentati i fatti e gli indizi della nostra attività presente.

Un tedesco, un ex sottosegretario di Stato della Prussia, che s'innamorò dell'Italia all'indomani della unità, nel 1861, è andato accumulando una copia di notizie su tutte le forme della nostra operosità nazionale e ha pubblicato nel 1899 un libro pieno di simpatia per noi, che è arrivato alla seconda edizione tedesca ed appare ora in italiano.

Due inglesi, Bolton King e Thomas Oker, dopo aver data una delle migliori storie della nostra unità, hanno fatto un libro pieno di cifre, di dati, di finezza e di benevolenza, *Italy to-day*, che ha già avuto due edizioni italiane. E finalmente alcuni italiani, capitanati da Giuseppe Signorini, hanno riunito in un volumetto consolante, dedicato agli italiani delle colonie, tutti quei nomi, quelle statistiche e quelle indicazioni che fanno fede come l'*Italia nostra* al principio del secolo XX, abbia compiuto, in poco più di 40 anni, un meraviglioso cammino.

E da tutti questi libri esce non la facondia della facile retorica patriottarda ma la semplice eloquenza dei dati. Il bilancio assestato tanto da permettere una prossima conversione della rendita, l'esportazione cre-

sciuta da 40 milioni nel 1861 a 1390 nel 1901, lo sviluppo prodigioso d'industrie vecchie, come quelle della seta e della lana e il sorgere rigoglioso di industrie nuove, quella del cotone e delle costruzioni marittime, la formazione di nuove Italie transoceaniche, che contano milioni di uomini salpati dalle nostre rive e alle quali una nostra società, la *Dante Alighieri*, cerca di non far dimenticare la patria, l'accrescimento parallelo della popolazione e della ricchezza rivelata dalla stessa maggiore insoddisfazione, l'opera enorme della costituzione dell'armata e delle ferrovie, il principio fortunato dell' impossessamento della forza delle acque, Milano che è il più grande mercato del mondo per l'industria serica, Genova che è prossima a diventare il primo porto del Mediterraneo, Roma che si è trasformata in trent'anni da cittadina sonnolenta in una grande capitale moderna, sono i segni più appariscenti di questo nuovo rinascimento.

La borghesia italiana, malgrado gli intoppi posti dal governo, le minaccie degli scioperi, la timidezza del capitale, sta compiendo la grande opera della trasformazione dell'Italia in un grande paese industriale. Essa ha compreso che per salvarsi dal socialismo il mezzo più sicuro è di accrescere la ricchezza, e i radicali, malgrado le loro presenti dichiarazioni popolari, preparano forse una grande democrazia industriale e imperialista sul tipo di quella che trionfa agli Stati Uniti.

Ed io ho fede che questa rinascita economica preceda di poco una rinascita intellettuale. Già se ne vedono splendere i segni e so di molte giovinezze che in silenzio si preparano a mostrare al mondo una nuova pleiade di forze rinnovatrici e creatrici. E così come il lanaiolo di Firenze e il mercante di Venezia adunarono le ricchezze che aiutarono la grande esplosione di vita gioiosa e di creazione estetica che fu il Rinascimento, così forse oggi il banchiere di Milano e l'armatore di Genova preparano all'Italia le nuove dovizie alla nuova meraviglia.

Un sogno è questo, niente altro che un sogno. Ma a noi sta il fare che domani io sia stato profeta verace.

Abbiamo intanto il poeta che invita.

Ora che tace Giosuè Carducci, colui che fu sopratutto poeta nazionale, risuona alta la voce di Gabriele d'Annunzio. Le sue seconde *laudi* sono, quasi, una laude intera all'Italia. E voglia il cielo, o poeta, che non soltanto con l'aratro e la prora ritorni grande la patria che amiamo, ma ben anche col pensiero che crea gli imperi del sogno e con la spada che dà gli imperi della terra!

NOTA

Il discorso introduttivo di Giovanni Papini fu detto per la prima volta a Siena il 21 febbraio 1904 e fu ripetuto nello stesso anno a Firenze, a Livorno, ad Arezzo. — Viene stampato per la prima volta in questo volume.

Finito di stampare in Milano
dalla Tipo - Litografia Ripalta
il XX aprile MCMXIV.

BIBLIOTECA
MILANO
G. E F. FELTRINELLI

11260